

# SPINOZA

La gioia della comprensione

Sandro Della Maggiore

Novembre 2023

# INTRODUZIONE

Voglio raccontare del pensatore che tanto mi ha colpito dal mio avvicinamento alla filosofia: Barruch Spinoza. E' ironico e sbagliato iniziare questo resoconto con il verbo modale "volere": in fondo stiamo parlando del più grande pensatore determinista mai nato. A ben pensarci, non sto scrivendo per scelta arbitraria, bensì per l'amore verso Spinoza: penso che approverebbe questo ragionamento.

Per arrivare all'era moderna (17° secolo), ho svolto un percorso storico-filosofico che sta andando avanti, quindi forse incontrerò altri pensatori che mi affascineranno altrettanto quanto Spinoza. Barruch mi è entrato nella testa più di Platone per la bellezza degli scritti, più degli stoici per il loro modo di vedere la vita (e a cui Spinoza gli è un po' debitore), più di Plotino per il fascino complicato della sua dottrina.

Riassumerò la filosofia di Spinoza, soffermandomi maggiormente sugli aspetti che personalmente mi hanno colpito: quelli che si adattano alla vita nostra contemporanea, veramente tanti; soprattutto la sua umanità e il voler dimostrare che tutti gli uomini possono raggiungere la massima felicità, se vivono insieme e non l'uno contro l'altro.

Spinoza ha fondato una religione della ragione, dove la morale coincide con l'etica, dove i comportamenti guidati dall'intelletto conducono al massimo bene comune. Una religione dove la verità è pubblica, sotto gli occhi di tutti, cui chiunque può attingere se vi si applica. Spinoza è un filosofo attuale a quasi 350 anni dalla morte.

# INDICE

1	Vita	3
2	Il pensiero di Spinoza	6
3	Trattato sull'emendazione dell'intelletto	11
4	Etica	14
4.1	Dio	15
4.2	La mente umana	23
4.3	Gli affetti	29
4.4	La schiavitù umana	36
4.5	La libertà umana	47
5	Trattato teologico politico	53
5.1	Parte religiosa	53
5.2	Parte politica	62
6	Spinoza contemporaneo	64

Barruch Spinoza nacque ad Amsterdam il 24 novembre 1632, da una famiglia ebraica di origine Portoghese (ma proveniente dalla Spagna), emigrata nelle allora Provincie Unite, oggi Olanda, per scappare dalle persecuzioni della corona Spagnola verso i marrani, gli ebrei convertiti al cristianesimo. Alla scuola ebraica svolse studi teologici e commerciali, apprendendo Torah<sup>1</sup>, Talmud<sup>2</sup>, Cabala<sup>3</sup> e l'ebraico antico.

Oltre a lavorare nell'attività mercantile della sua famiglia, nel 1654 iniziò a prendere lezioni di latino da Franciscus Van den Enden. Conobbe così i classici della filosofia, in particolare quella scritta in latino: Seneca, Orazio, Cesare, Virgilio, Tacito, Epitteto, Livio, Plinio, Ovidio, Cicerone, Marziale, Petrarca.

A causa di idee considerate eretiche dalla sinagoga locale, il 27 luglio 1656 Spinoza venne scomunicato con una sentenza considerata molto dura anche a quei tempi:

I Signori del Mahamad rendono noto che, venuti a conoscenza già da tempo delle cattive opinioni e del comportamento di Baruch Spinoza, hanno tentato in diversi modi e anche con promesse di distoglierlo dalla cattiva strada. Non essendovi riusciti e ricevendo, al contrario, ogni giorno informazioni sempre maggiori sulle orribili eresie che egli sosteneva e insegnava e sulle azioni mostruose che commetteva – cose delle quali esistono testimoni degni di fede che hanno deposto e testimoniato anche in presenza del suddetto Spinoza – questi è stato riconosciuto colpevole. Avendo esaminato tutto ciò in presenza dei Signori Rabbini, i Signori del Mahamad hanno deciso, con l'accordo dei Rabbini, che il nominato Spinoza sarebbe stato bandito e separato dalla Nazione d'Israele in conseguenza della scomunica che pronunciamo adesso nei termini che seguono:

Con l'aiuto del giudizio dei santi e degli angeli, con il consenso di tutta la santa comunità e al cospetto di tutti i nostri Sacri Testi e dei 613 comandamenti che vi sono contenuti, escludiamo, espelliamo, malediciamo ed esecriamo Baruch Spinoza. Pronunciamo questo herem nel modo in cui Giosuè lo pronunciò contro Gerico. Lo malediciamo nel modo in cui Eliseo ha maledetto i ragazzi e con tutte le maledizioni che si trovano nella Legge. **Che sia maledetto di giorno e di notte, mentre dorme e quando veglia, quando entra e quando esce. Che l'Eterno non lo perdoni**

<sup>1</sup> Pentateuco, i primi cinque libri del vecchio testamento.

<sup>2</sup> Commenti e pareri alle norme etiche, giuridiche e rituali del popolo ebraico.

<sup>3</sup> Interpretazione simbolica della Bibbia.

**mai. Che l'Eterno accenda contro quest'uomo la sua collera e riversi su di lui tutti i mali menzionati nel libro della Legge; che il suo nome sia per sempre cancellato da questo mondo e che piaccia a Dio di separarlo da tutte le tribù di Israele affliggendolo con tutte le maledizioni contenute nella Legge. E quanto a voi che restate devoti all'Eterno, vostro Dio, che Egli vi conservi in vita. Sappiate che non dovete avere con Spinoza alcun rapporto né scritto né orale. Che non gli sia reso alcun servizio e che nessuno si avvicini a lui più di quattro cubiti (circa 1,5 metri). Che nessuno dimori sotto il suo stesso tetto e che nessuno legga alcuno dei suoi scritti.** <sup>4</sup>

La scomunica lo costrinse a lasciare la famiglia e Amsterdam, per approdare all'Aja, dopo varie tappe intermedie; dormì sempre in camere affittate, e per mantenersi faceva il tornitore di lenti, lavoro all'avanguardia nel '600. Non accettò mai grosse rendite che gli furono offerte, se non parzialmente, e rifiutò anche incarichi universitari importanti: tutto per mantenere la sua libertà intellettuale, aspetto molto importante in tutto il pensiero spinoziano.

Dopo la drammatica espulsione dalla comunità ebraica inizia la scrittura del "Trattato sull'emendazione dell'intelletto", che verrà interrotto entro il 1660 per lasciare spazio all'Etica.

All'età di circa trenta anni, Spinoza pubblica i "Principi della filosofia di Cartesio", con l'appendice "Cogitata metaphysica" (prima opera pubblicata in vita), in cui interpreta la filosofia cartesiana. In questo momento già aveva un gruppo di amici e discepoli, con cui intratteneva scambi epistolari, fonte importante per ricostruire il pensiero di Spinoza.

"Ethica more geometrico demonstrata" fu iniziata a scrivere nel 1661 e terminata definitivamente nel 1675, ma non verrà mai pubblicata con Barruch in vita, a causa del suo contenuto che sarebbe stato considerato empio da tutte le comunità religiose. Infatti la pubblicazione anonima del "Trattato teologico-politico" (seconda e ultima opera pubblicata in vita) nel 1670 suscitò clamori sia tra gli ebrei che tra i cristiani di ogni confessione, a causa del contenuto che metteva in dubbio la verità delle Scritture: l'identificazione dell'autore in Spinoza fu rapida, e questo gli portò addosso accuse di essere ateo e blasfemo.

Nel 1672 vide molti amici di ideali liberali (fra questi i fratelli de Witt, capi del movimento repubblicano) morire durante l'ascesa del partito monarchico degli Orange. Questo evento influenzò la stesura del "Trattato politico", iniziato dopo l'Etica, in cui l'autore si domanda

<sup>4</sup> Emilia Giancotti Boscherini, Baruch Spinoza 1632-1677, Dichiarazione rabbinica autentica datata 27 luglio 1656 e firmata da Rabbi Saul Levi Morteira ed altri, Roma, Editori Riuniti 1985, p. 13 e sgg.

del fallimento della repubblica liberale, e cosa spinga gli uomini a vantarsi della propria schiavitù.

Spinoza, affetto da congeniti disturbi respiratori, aggravati dalla polvere di vetro inalata nel taglio delle lenti, morì di tubercolosi il 21 febbraio 1677, all'età di 44 anni. Nello stesso anno i suoi amici pubblicarono postumi: "Ethica", "Trattato sull'emendazione dell'intelletto" (incompiuto), il "Trattato politico" (incompiuto al capitolo della democrazia causa la morte dell'autore), l'Epistolario e una grammatica ebraica, il "Compendio di lingua ebraica".

In Spinoza si concretizza l'identità tra filosofia e vita, come in pochi altri pensatori prima di lui (Socrate, Diogene, Epicuro i primi che mi vengono in mente); e **la ricerca filosofica ad altro non tende se non alla realizzazione della vita buona.**

## 2 | II PENSIERO DI SPINOZA

In questa parte tenterò uno sguardo a volo d'uccello sulla filosofia di Spinoza, soprattutto su certe conclusioni a cui giunge; spiegazioni più esaurienti saranno approfondite nella trattazione delle opere.

**La libertà.** Uno degli esiti più sconvolgenti cui Spinoza arriva, è quello che, in ogni società, le nozioni di colpa, di merito e demerito, di bene e male, sono esclusivamente sociali e correlate all'obbedienza e alla disobbedienza. La migliore società permetterà la libertà di pensare, esonerandola dal dover obbedire alla ragion di stato, che deve valere solo per le azioni.

**Perché il popolo è irrazionale e si vanta della propria schiavitù?** Spinoza denuncia il tradimento della natura e dell'umanità, in quanto l'uomo ha in odio la vita, se ne vergogna, fonda stati con schiavi, tiranni e preti impegnati a mutilare e soffocare la vita con leggi, autorità e doveri.

Il compito di Spinoza è proprio risvegliare la coscienza e la conoscenza, con il mezzo della dimostrazione geometrica. Capisce che una cosa diventa soggetta a giudizio etico quando viene sottratta all'ignoranza; è quindi nell'interesse dei potenti farci rimanere ignari delle cause delle cose, così che nessuno si ponga dubbi etici su pensieri e azioni. Per esempio, la questione vegetariana è diventata etica da quando abbiamo conoscenze ambientali, del regno animale, e mezzi superiori rispetto al passato per procurarci il cibo, per cui oggi possiamo porci il quesito se sia giusto oppure no mangiare animali. In passato questa domanda non si poneva, proprio perché mancava la conoscenza sugli animali, sul loro grado di sofferenza e sulle alternative alimentari.

**Il corpo.** Nella sua dottrina del parallelismo (più avanti ne parleremo meglio), Spinoza nega ogni rapporto di causalità tra mente e corpo, ogni presunta superiorità della prima sul secondo, come era sempre stato. Quindi viene a cadere molta della morale cristiana che si fonda sul dominio delle passioni da parte dell'intelletto.

Ciò che è azione o passione nell'anima, è necessariamente azione o passione nel corpo. "L'oggetto dell'idea costituente la mente umana è il corpo", cioè "la mente umana è unita al corpo"<sup>1</sup>; mai si era avu-

<sup>1</sup> Ethica parte 2 proposizione 13 e suo scolio.

ta una tale valorizzazione del corpo umano, e un'affermazione così netta della sua unione con la mente.

**Conatus.** O appetito, è lo sforzo con cui ogni cosa cerca di perseverare nel suo essere, con cui non cerca solo di sopravvivere, bensì di migliorare la propria condizione, di realizzare al massimo grado la propria essenza; è desiderio nell'uomo quando ne siamo consapevoli. Se un qualunque agente accresce il nostro essere, ci darà gioia (*letizia*), in caso contrario tristezza. La nostra coscienza non è altro che il sentimento del passaggio da gioia a tristezza o viceversa, a testimoniare le variazioni del nostro appetito in funzione degli altri corpi o delle altre idee.

Questo desiderio di vita ci spinge a connetterci con altri corpi, definendoci a vicenda, poiché è da queste interazioni che ci sentiamo coscienti e quindi vivi, accresciuti nella nostra potenza di agire (il nostro essere).

**La volizione non esiste.** Fintanto che abbiamo idee<sup>2</sup> inadeguate (non conosciamo le cause e i perché delle cose), in quanto esseri coscienti, comprendiamo solamente gli effetti di quello che ci circonda. Le condizioni all'interno delle quali conosciamo il mondo intorno a noi, ci fanno apparire le variazioni del nostro essere come effetti separati dalle loro proprie cause. Ci riteniamo liberi, dato che siamo consci solamente delle nostre volizioni e desideri, mentre le cause, da cui siamo disposti ad appetire e volere, nemmeno ce le "sogniamo". La nostra coscienza va così colmando la propria ignoranza prendendo gli effetti per cause, così fa dell'idea di un certo effetto, la finalità delle sue proprie azioni. Quando non possiamo essere causa primaria, immaginiamo un Dio dotato di intelletto e volontà, operante secondo finalità, per preparare all'uomo un mondo a misura della sua gloria e dei suoi castighi.

La volontà è solamente il nostro sforzo consapevole per raggiungere ciò che desideriamo, ignorando le ragioni per cui questo nostro sforzo ci appare nostro desiderio. La vera causa che ci muove è il *conatus*, che ci spinge ad accrescere il nostro essere, ma senza idee adeguate del mondo, senza comprendere le leggi necessarie che muovono la natu-

<sup>2</sup> Idea è un termine che nella storia della filosofia ha avuto un'evoluzione, acquisendo significati diversi: deriva dal termine greco "eidos", che significa "forma", in particolare forma ontologica, cioè essenza, ciò che è una certa cosa (risponde alla domanda socratica: "Che cosa è?"); nel neoplatonismo e nella patristica cristiana, le idee diventano i pensieri del supremo intelletto, che fungono da archetipi per le cose del mondo; in epoca moderna, da Cartesio e ancor più da John Locke, con "idea" si indica un semplice contenuto della mente e del pensiero umano, "ciò che è oggetto dell'intelletto quando un uomo pensa" (John Locke, *Saggio sull'intelletto umano*).



ra, pensiamo di avere libertà di scelta e viviamo vittime della fortuna (perché ignoriamo le cause).

**Il bene non esiste.** L'uomo non desidera il bene, bensì bene è ciò che desideriamo, che corrisponde a ciò che ci è utile. Quello che percepiamo come bene è semplicemente qualcosa che si compone con il nostro essere, che compiace il nostro istinto di conservazione (*conatus*): ciò è detto buono e ci procura gioia, in caso contrario è cattivo (o malvagio) e causa tristezza.

Le tradizionali nozioni di bene-male, ordine-confusione, merito-peccato sono frutto dell'immaginazione e della morale, che credono le cose fatte per l'umanità da Dio: bene sarebbe ciò che comanda Dio e che giova la salute; ordinate sono le cose che possiamo facilmente ricordare.

Dal punto di vista della natura e di Dio, vi sono solamente dei rapporti che si compongono e decompongono secondo leggi necessari ed eterne: **Dio è al di là del bene e del male.**

Il male esiste solamente nelle idee inadeguate, che non ci fanno cogliere la realtà per quella che è e ci causano un giudizio personale negativo, e nelle affezioni di tristezza che ne derivano, che diminuiscono il nostro essere. Male deriva dalla mancanza di conoscenza, non esiste realmente. Chi ha sempre idee adeguate, comprendendo le regole della natura, compie solo azioni buone, che aumentano il proprio essere, non subisce passioni, che possono essere sia buone che cattive, dipendenti dal caso.

**L'etica sostituisce la morale.** Questo è temuto da molti ordini costituiti. La morale è trascendente (al di fuori di noi) ed è il giudizio di Dio, delle leggi o delle tradizioni, che determinano l'opposizione dei valori bene-male. L'etica è immanente, è la discriminazione del buono dal cattivo (cioè di ciò che ci è utile oppure no), che può avvenire se siamo coscienti dei rapporti di natura.

I tiranni hanno bisogno di questo contrasto bene-male per controllare le persone, è nei loro scopi mantenerci ignoranti, e quindi tristi, affinché non agiamo ma patiamo quello che ci viene da fuori, che è chiamato bene secondo la morale dell'autorità.

La morale coglie solo gli effetti e fraintende la natura, è sufficiente non comprendere per moralizzare. Per Spinoza la morale è pericolosa perché impedisce la formazione della conoscenza. Sulla questione dell'ignoranza il nostro filosofo insiste molto, in tutte le sue opere: solo conoscendo i rapporti di natura, ciò che ci spinge ad agire, possiamo aspirare al miglior stile di vita: come vedremo successivamente, Spinoza dimostra, con il suo rigore geometrico, che la cosa più buona per un uomo è l'ente che più gli assomiglia, cioè un altro uomo,

e quindi l'intera umanità. Solo conoscendo approdiamo alla felicità nostra e dell'umanità.

**La religione è superstizione.** Questo Dio degli uomini ignoranti, dotato di libertà umana, essendo immaginato alla stregua dell'indole di questi stessi uomini, fu giudicato agire ad uso degli uomini e, per legarli a sé, di essere onorato. Affinché Dio ci preferisse ad altri uomini, escogitiamo diversi modi di adorarlo, così da essere ricompensati. Da questo pregiudizio nasce la superstizione, che vuole spiegare con il massimo sforzo le cause finali del mondo. E questo Dio attribuisce giudizi che superano la comprensione umana, così da giustificare la nostra ignoranza; questa impotenza diventa il mezzo di assoggettamento dell'umanità, che cessa di chiedersi le cause delle cause, i perché dei perché, fino a rifugiarsi nella **volontà di Dio, cioè l'asilo dell'ignoranza**.<sup>3</sup>

Tolta la non conoscenza, vien meno lo stupore, l'unico mezzo che sostiene l'autorità.

Lo stato buono deve proporre ai cittadini l'amore delle libertà piuttosto che la speranza di ricompense per la loro buona condotta: come farà notare poi Nietzsche, conduciamo un simulacro di vita, non sogniamo che di evitare di morire, e tutta la nostra vita è culto della morte.

**Ancora sulla libertà.** Come chiariremo meglio nel prima parte dell'Etica, Spinoza vede l'universo costituito da un'unica sostanza che si concretizza nel mondo secondo leggi necessarie (che sono quelle che oggi vengono studiate dalla fisica, biologia, chimica, ...). Questa sostanza è libera unicamente perché è *causa sui*, non dipende da altro; è ciò che è non per volizione, bensì genera il mondo perché non può essere altrimenti.

Allora, quando un uomo è libero?

Non quando riteniamo di volere una cosa non conoscendo le cause che ci spingono a tale desiderio; non siamo liberi di fare quel che si vuole, in quanto siamo indirizzati da desideri e istinti di sopravvivenza. Citando Schopenhauer: "L'uomo può si fare ciò che vuole, ma non può volere ciò che vuole".

Per Spinoza siamo liberi quando conosciamo le cause del nostro agire, e quindi possiamo essere ciò che siamo, quando non abbiamo nessun impedimento di esprimere il nostro essere; conoscendo ed esprimendo la nostra essenza, raggiungiamo la felicità (cioè realizziamo le qualità proprie del nostro essere). **Libertà è consapevolezza di sé, è conoscenza.**

<sup>3</sup> Tratto dall'appendice al primo libro dell'Etica.

**Deus sive natura.** "Dio ossia la natura". Il Dio di Spinoza è visto come il dio degli scienziati (per esempio di Albert Einstein), proprio perché, se nell'Etica ogni volta che troviamo la parola Dio sostituiamo natura, quasi tutte le affermazioni del libro avrebbero senso a livello semantico.

Attraverso la tesi dell'identità di Dio e della natura, Spinoza afferma il principio dell'immanenza divina, ovvero che l'esistenza dell'uomo possa realizzarsi solo su questo mondo. Ciò è stato giudicato come ateismo da alcuni, anche se Spinoza ha sempre smentito questa accusa. Quello che fa del nostro un filosofo al passo con i tempi è proprio questa interpretazione, e il suo pensiero è coerente anche senza Dio, se per Dio intendiamo qualcosa di trascendente o dotato di volontà.

**A Spinoza è bastata la natura con le sue leggi per spiegarci tutto, come va il mondo, i nostri impulsi e come render buona la nostra vita qui e adesso, non dopo la morte.**

# 3

## TRATTATO SULL'EMENDAZIONE DELL'INTELLETTO

Come il titolo lascia intuire, lo scopo di questo trattato è la correzione di errori e pregiudizi radicate nelle credenze umane, che impediscano di cogliere la verità e il bene. Fu iniziato tra il 1656-57 e interrotto entro il 1660.

Tratterò solamente il prologo di quest'opera, mentre il resto verrà tralasciato: perché di non facile comprensione; perché l'esposizione del "metodo" spinoziano in questo saggio verrà ampiamente superato e perfezionato nell'Etica, tanto che il trattato non è stato portato a termine dal suo autore.

Dopo che l'Esperienza mi ebbe insegnato che tutte le cose che accadono normalmente nella vita comune sono vane e futili; e quando ebbi visto che tutto ciò che temevo e che generava in me inquietudine non aveva niente di buono né di malvagio in sé, ma solo in quanto l'animo ne era agitato; decisi infine di indagare se si desse qualcosa che fosse il vero bene, che fosse attingibile di per sé, e da cui solo, abbandonati tutti gli altri, l'animo potesse essere affetto; e insomma se si desse qualcosa per mezzo del quale, una volta trovato e raggiunto, potessi godere in eterno di continua e perfetta felicità.<sup>1</sup>

Le prime righe di questo scritto ricordano il "Discorso sul Metodo" di Cartesio, in cui, con stile autobiografico, l'autore lamenta l'insoddisfazione verso le norme d'insegnamento e di conoscenza tradizionali apprese nelle scuole del 1600.

Il giovane Spinoza si rende conto che la felicità non può risiedere negli "agi che derivano dagli onori e dalle ricchezze": sono beni non duraturi, che potrebbero sparire in ogni momento, sempre che donino effettivamente la felicità. Ogni stile di vita che cerca un compresso senza sconvolgere le abitudini quotidiane è destinato a fallire, perché ricchezze, onori e piaceri occupano troppo la mente:

[...] tra le cose che si concretizzano nella vita, quelle che presso gli uomini vengono considerate alla stregua del sommo bene si riducono a queste tre: le ricchezze, gli onori e i piaceri sensibili. Da esse la mente è a tal punto assorbita che può a mala pena pensare a qualche altro bene. Infatti ciò che riguarda i piaceri

<sup>1</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

lascia l'animo a tal punto sospeso, come se riposasse in un vero bene, che esso è del tutto incapace di pensare ad altro; ma, dopo la fruizione di tali piaceri, subentra una somma tristezza che, se non tiene altrettanto in sospeso la mente, tuttavia la turba e inebetisce.

Anche perseguendo gli onori e le ricchezze la mente è non poco distratta, e soprattutto quando essi, identificati con il sommo bene, non sono ricercati se non per sé; la mente invero è assorbita dagli onori ancora molto di più: si ritiene infatti sempre che essi siano buoni di per sé, ed essi sono considerati come fini ultimi verso cui tutto deve tendere. Inoltre a onori e ricchezze non è associata, come ai piaceri sensibili, una penitenza; bensì a colui che possiede la maggior quantità di entrambi spetta tanto maggiore felicità, e di conseguenza siamo sempre più incoraggiati a incrementarli entrambi: **e se le nostre speranze risultano in qualche modo frustrate, ciò è causa di grande tristezza.**

La ricerca degli onori è insomma di grande intralcio poiché, per ottenerli, la vita deve necessariamente essere condotta secondo le abitudini dei più, evitando quello che evita il volgo, cercando quello che il volgo cerca.<sup>2</sup>

La vera felicità deve derivare da beni non passeggeri, non "transenti", ma da un bene "incerto, ma non per sua natura (cercavo infatti un bene immutabile), bensì solamente quanto alla sua acquisizione". Infatti:

l'amore nei confronti di qualcosa di eterno e infinito nutre l'animo di pura felicità e per mezzo di essa sola tutta la tristezza è dissipata; il che è da desiderarsi intensamente e da perseguire con tutte le forze.<sup>3</sup>

Man mano che il vero bene si dispiega alla mente, ci rendiamo conto che:

l'acquisizione di denaro, o la sregolatezza, o la sete di gloria nuocciono solo fintantoché sono ricercate per se stesse e non in quanto mezzo per altri scopi; se infatti sono ricercate in vista di altro, allora sono perseguite con moderazione e non nuocciono per nulla, anzi molto favoriscono il raggiungimento dello scopo per cui sono ricercate, come mostreremo a tempo debito.<sup>4</sup>

In definitiva, piaceri, denaro e gloria devono essere dei mezzi per la felicità, mai il fine.

Dunque per Spinoza il sommo bene da desiderare per una vita appagata e felice è Dio, da non intendersi assolutamente con il Dio

<sup>2</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

<sup>3</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

<sup>4</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

biblico o cristiano, antropomorfo e dotato di volizione; esso invece coincide con la "conoscenza dell'unità tra la mente e la Natura nel suo complesso". Già in quest'opera si capisce l'importanza dei rapporti di natura necessari che governano il mondo, la cui comprensione dona all'uomo quella consapevolezza fonte di felicità, in quanto gli permette di esprimere interamente la sua potenza.

Questa scoperta del sommo bene deve essere condivisa. Per Spinoza non esiste gioia personale, ma solo universale.

Qui sta dunque lo scopo a cui tendo, raggiungere cioè questa natura, e tentare di far sì che molti la raggiungano con me; cioè la mia felicità dipende anche dal mio adoperarmi affinché molti altri, come me, capiscano.<sup>5</sup>

Per raggiungere tale obbiettivo,

prima di tutto va escogitato il modo di risanare l'intelletto, e purificarlo, tanto quanto all'inizio è possibile, affinché comprenda felicemente, senza errore, e insomma nel migliore dei modi.<sup>6</sup>

Ovvero, è importantissimo trovare un metodo di conoscenza non ingannevole e che distingua le cose vere da quelle dubbie. Il "Trattato sull'emendazione dell'intelletto" prosegue su questo argomento, pur rimanendo incompiuto.

In questa mia piccola opera, il tema della conoscenza viene approfondito nell'"Ethica more geometrico demonstrata", perciò a lì rimanendo.

Prima di concludere questo capitolo, è curioso notare come Spinoza si dia una "morale provvisoria" da seguire, fino a che il suo metodo di conoscenza non sia consolidato: proprio come fece Cartesio mentre il dubbio iperbolico scuoteva le fondamenta della sua conoscenza.

1. Parlare secondo le capacità del popolo, e mettere in atto tutti gli accorgimenti che evitino di ostacolare il raggiungimento del nostro scopo. Infatti da esso possiamo ottenere non pochi vantaggi, solo concedendo al suo livello di intendimento tutto ciò che è possibile; si aggiunga a questo che in tal modo essi presteranno volentieri orecchio per ascoltare la verità.
2. Godere dei piaceri tanto quanto basta a preservare la salute.
3. Infine, cercare di denaro, e di qualunque altra cosa, solo tanto quanto è sufficiente a supplire alle necessità della vita, della salute e dei costumi civili che non contrastano con il nostro scopo.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

<sup>6</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

<sup>7</sup> Trattato sull'emendazione dell'intelletto, traduzione e cura di Michele Lavazza.

# 4

## ETHICA MORE GEOMETRICO DEMONSTRATA

"Etica dimostrata con metodo geometrico"<sup>1</sup> venne iniziata intorno al 1661. In precedenza, nel 1660, Spinoza aveva esposto le sue idee a degli amici nel "Breve trattato su Dio, l'uomo e la sua felicità", che non era destinato alla pubblicazione: può essere considerato un primo abbozzo lacunoso dell'Etica, scritto in prosa da degli uditori, e di cui l'autore non si curò ulteriormente<sup>2</sup>. L'Etica venne terminata nel 1675 e Spinoza pensò di pubblicarla; vi rinunciò per motivi di prudenza e sicurezza. Verrà stampata postuma lo stesso anno della morte dell'autore, nella "Opera posthuma", 1677.

L'obbiettivo dell'Etica è:

- Come arrivare ad avere passioni sempre gioiose.
- Come avere sempre idee adeguate, da cui derivavano proprio i sentimenti buoni.
- Come divenire coscienti di se stessi, di Dio (natura) e delle cose.

Tutte le teorie dell'Etica (sostanza, attributi, parallelismo, ...) non sono separabili da queste tre grandi tesi pratiche.

L'Etica sembra scritto due volte: la prima ispirandosi agli "Elementi" di Euclide<sup>3</sup>, con assiomi, definizioni, postulati, proposizioni e dimostrazioni. Spinoza cerca di dimostrare, con metodi logici e deduttivi simili appunto ai teoremi geometrici, prima quale sia la realtà, poi cosa sia l'uomo, la mente, e infine la via per realizzare la propria natura ed esser felice; l'andamento dimostrativo è dovuto alla convinzione che la natura si organizzi secondo regole matematiche, come già avevano affermato Galileo e Cartesio; inoltre questa struttura rafforza tutte le tesi esposte, perché appaiono non confutabili. La seconda volta, che si mischia e compenetra la prima, è l'intreccio degli scolii (commenti) alle varie proposizioni, che illustrano le tesi pratiche a cui Spinoza giunge in modo veramente appassionato, dove l'autore si getta con tutto il suo cuore contro le ipocrisie del mondo. Alcune parti dell'Etica, per esempio l'appendice al primo libro, sono di una chiarezza e sincerità stupefacenti, e il loro contenuto meriterebbe di esser letto in tutte le scuole.

<sup>1</sup> Per abbreviare la chiameremo "Etica".

<sup>2</sup> Il breve trattato non venne pubblicato dopo la morte di Spinoza, bensì andò perduto. Venne ritrovato e stampato nel 1852.

<sup>3</sup> che ha gettato le basi della geometria nel 300 a.c. circa.

## 4.1 PRIMA PARTE – DIO

L'Etica è un libro bello e carico di significato come nessun altro. Possiede però una partenza spiazzante e respingente, per cui serve fare chiarezza riguardo lo scopo di questa prima parte: l'obiettivo principale è porre le basi ontologiche e metafisiche dell'opera, ovvero descrivere la realtà per poterne comprendere l'intimo funzionamento. Il sistema etico di Spinoza prevede la conoscenza come base per la felicità: per essere felici, bisogna fare il bene, agendo bene, cioè nel miglior modo possibile all'interno di spazi che vanno conosciuti. Proprio per questo l'Etica inizia descrivendo la costituzione del mondo, visto come un'esplicazione di leggi necessarie ed eterne, cui tutti gli esseri obbediscano: queste regole sono le leggi della fisica, della chimica, della biologia<sup>4</sup>.

Per sostanza intendo ciò che è in sé e per sé si concepisce: ossia ciò il cui concetto non ha bisogno di essere formato dal concetto di altro.<sup>5</sup>

Ovvero la sostanza non ha bisogno di altro per esistere ed essere concepita, è autonoma da un punto di vista ontologico e logico. Procedendo tra le prime definizioni e proposizioni, Spinoza dimostra che la sostanza è increata, ingenerata, infinita, eterna e autonoma (non ha bisogno di altro per esistere); è ovunque e unica; ed è necessaria, ovvero la sua essenza implica la sua esistenza, non può essere in nessun altro modo. Questa sostanza unica è la realtà in toto, è Dio, è la natura. Ed ha infiniti **attributi**, ognuno distinto dall'altro (sono concepiti senza il bisogno di altri attributi), che **esprimono qualità semplici della sostanza, la sua essenza**.

Per attributo intendo ciò, che l'intelletto percepisce, come costituente la sua essenza (della sostanza).<sup>6</sup>

L'uomo conosce solo due attributi: il pensiero e l'estensione. I corpi implicano l'estensione (o le menti il pensiero) sotto la medesima forma in cui l'estensione (o il pensiero) è un attributo della sostanza divina; ovvero Dio non possiede le stesse qualità del mondo in forma superiore o altra forma, ma nella stessa modalità di qualsiasi ente.

Per modo intendo le affezioni della sostanza, ossia ciò, che è in altro, per cui anche viene concepito.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Le grandi scoperte scientifiche sarebbero arrivate poco tempo dopo Spinoza, "erano nell'aria", in procinto di esser scoperte: "Philosophiae Naturalis Principia Mathematica" di Newton sono del 1687.

<sup>5</sup> Etica prima parte definizione 3.

<sup>6</sup> Etica prima parte definizione 4.

<sup>7</sup> Etica parte prima definizione 5.



**I modi** non sono in sé (solo la sostanza esiste in sé), ma in altro, cioè derivano dalla sostanza: **sono la concretizzazione degli attributi della sostanza, sono i corpi se si guarda all'estensione, le idee riferendosi al pensiero**, ognuno prodotti in quegli stessi attributi che costituiscano l'essenza della sostanza. Per essere precisi, dall'attributo dell'estensione derivano i modi infiniti di *quiete* e *moto*, dall'attributo del pensiero deriva il modo infinito dell'*intelletto*: da questi si passa ai modi finiti, corpi e idee, in modo non molto chiaro, tanto che per alcuni autori ciò è vista come un'aporia.

I medesimi attributi esprimono qualità della sostanza che essi compongono e dei modi che contengono (corpi e idee): cioè **Dio, o la natura**, è in tutte le cose, **è immanente**.

Dio è causa libera, perché agisce per la sola necessità della sua natura e per la sola necessità della sua natura esiste: è la **natura naturante**; invece **natura naturata** è:

tutto ciò che segue dalla necessità della natura di Dio, ossia di ogni attributo di Dio, tutti i modi degli attributi di Dio, in quanto si considerano come cose che sono in Dio, e che senza Dio non possono ne essere ne essere concepite.<sup>8</sup>

Detto in termini più moderni, terreni e forse non corretti a livello filologico: **i corpi intorno a noi e i contenuti della nostra mente sono l'esplicazione delle leggi della natura, che si svolgano necessariamente, cioè in un solo modo possibile**, esattamente come una legge fisica, chimica o biologica. **Tutta l'esistenza è necessariamente determinata da un'infinita catena di relazioni causa-effetto**, secondo le regole di natura.

Quindi non vi è nulla di contingente, che sarebbe potuto non essere, cioè le esistenze non sono prodotte dall'atto di una volontà divina, bensì non potranno essere prodotte da Dio in nessuna altra maniera né ordine diverso da come sono state prodotte<sup>9</sup>.

Spinoza afferma: **la volontà ha bisogno di una causa, come tutte le altre cose, da cui sia determinata a esistere e operare in un certo modo; quindi tra intelletto e volontà non sussiste alcuna differenza**. Nell'appendice alla parte prima dell'Etica il nostro si lancia contro il più grande pregiudizio dell'umanità: supporre che agiamo per un fine, che siamo volitivi. Riporto sotto quasi per intero questo bellissimo passo:

E poiché tutti i pregiudizi che m'accingo a sottoporre ad esame dipendono da quest'unico, che gli umani immaginano comunemente che le cose della natura operino, come essi stessi fanno, mirando a uno scopo (addirittura essi danno per certo che Dio stesso diriga le cose a un fine determinato: avendo egli fatto

<sup>8</sup> Etica parte prima scolio alla proposizione 29.

<sup>9</sup> Etica prima parte corollario 2 alla proposizione 32.

ogni cosa a pro dell'Uomo, e avendo fatto l'Uomo per essere da lui adorato), io prenderò dapprima in considerazione questo solo pregiudizio; e cercherò di scoprire, per cominciare, la causa per cui la maggioranza degli umani se ne sta tranquilla in questo pregiudizio, e la totalità è per natura così propensa ad accettarlo; mostrerò poi la falsità del pregiudizio; e infine mostrerò come dal pregiudizio stesso siano sorti gli altri pregiudizi che concernono il bene e il male, il merito e il peccato, la lode e il biasimo, l'ordine e il disordine, la bellezza e la bruttezza, e via dicendo. Non è questo il luogo per mostrare come tali pregiudizi derivino dalla natura della mente umana: qui basterà riconoscere - ed io lo prenderò come fondamento - ciò tutti debbono ammettere: cioè che tutti gli umani nascono ignorando le cause delle cose, e tutti sono portati istintivamente a cercare il loro utile, e di questo hanno coscienza. Di qui derivano alcune conseguenze:

1. Gli umani sono convinti di essere liberi perché sono consapevoli delle loro volizioni e dei loro desideri istintivi e perché non pensano neanche in sogno dato che ne sono ignari - alle cause che li orientano a desiderare e a volere.
2. Gli umani agiscono in ogni caso in vista di un fine, cioè in vista dell'utile che appetiscono: e ne deriva che essi si preoccupino sempre di conoscere soltanto le cause finali di ciò hanno compiuto, e , quando le abbiano apprese, smettano di preoccuparsi: e questo è ragionevole, poiché a questo punto non hanno motivo di porsi altri dubbi. (Non avendo nessuno che gli dia spiegazioni corrette, perché tutti si trovano nelle stesse condizioni, gli umani sono costretti a prendere se stessi come esemplare e a riflettere sui fini che di solito spingono ciascuno a compiere le azioni più comuni: e in questo modo col metro del loro sentimento misurano tutto il resto della natura).

D'altronde gli umani trovano in se stessi, e all'esterno di sé, troppi mezzi assai efficaci per conseguire il loro utile - quali gli occhi per vedere, i denti per masticare, i vegetali e gli animali per nutrirsi, il sole che li illumina, il mare che alimenta per loro i pesci - perché essi non considerino da sempre, spontaneamente, tutte le cose della natura come mezzi per raggiungere il loro utile; e poiché sanno di non aver essi stessi apprestato quei mezzi, ma di averli trovati, ne hanno tratto il motivo per credere che ci sia qualcuno, estraneo alla specie umana, che abbia apprestato quei mezzi per loro uso. Dopo avere scoperto nelle cose la qualità di mezzi, gli umani non hanno, evidentemente, potuto credere che quelle cose si siano fatte da sé; e, tenendo conto di come essi si apprestano i mezzi di cui hanno bisogno, hanno dovuto concludere che esistano uno, o più, reggitori della natura, forniti di libertà come gli umani, che hanno disposto a favore degli umani tutte le cose e le hanno tutte destinate al loro uso. E anche il sen-

timento di quei reggitori - del quale essi non hanno mai avuto notizia diretta - gli umani hanno dovuto immaginare in base al proprio: ed hanno così stabilito che gli Dei dirigono tutte le cose per uso degli umani, così da legarseli e da esser tenuti da loro nel massimo onore; e di qui poi ognuno ha escogitato, secondo il suo modo di vedere, i diversi modi di render culto a Dio, così da essere amato da Dio più gli altri e da meritare che Dio rivolga l'intera natura a pro della sua cieca cupidigia e della sua insaziabile avidità. E questo pregiudizio, diventato superstizione, s'è profondamente radicato nelle menti: ed è stato la causa per cui tutti si sono dedicati con ogni impegno a capire e a spiegare le cause finali di tutte le cose. Ma si direbbe che questo cercar di mostrare che la natura non fa nulla invano (cioè nulla non che sia utile agli umani) è riuscito a mostrare soltanto che la stessa follia che è negli umani è anche nella natura e negli Dei. Vediamo un po' a qual punto la cosa è arrivata. Fra i tanti vantaggi offerti dalla natura i ricercatori hanno dovuto trovare non poche cose svantaggiose, quali tempeste, terremoti, malattie eccetera: e hanno stabilito che questo si verifica perché gli Dei sono irati a causa di offese recate loro dagli umani o di scorrettezze commesse nel culto; **e sebbene l'esperienza quotidiana affermi a gran voce e mostri con infiniti esempi che fortune e sfortune toccano nella stessa maniera e indistintamente ai pii e agli empi, quei ricercatori non hanno dimesso il pregiudizio ormai radicato, giudicando di collocare quella incomprensibile uniformità fra le cose ignote, delle quali non si conosce il perché, e conservare così la loro presente e innata condizione di ignoranza, sia più facile che demolire tutte quelle loro costruzioni e concepirne un'altra, nuova: e su una tale base hanno decretato, come cosa certa, che le risoluzioni degli Dei superano di gran lunga il comprendonio umano.** Questo trovato, da solo, sarebbe stato sufficiente a che la verità restasse in eterno nascosta al genere umano, se la Matematica - che si occupa non dei fini, ma delle essenze e delle proprietà delle figure - non avesse mostrato agli umani un altro criterio di verità; e oltre alla Matematica si può indicare, senza che sia necessario enumerarli qui, altri fattori, grazie ai quali ha potuto accadere che taluni umani si siano accorti della natura di pregiudizio che hanno queste credenze comuni e siano riusciti a giungere alla vera conoscenza delle cose. [...]

Aggiungerò tuttavia ancora un'osservazione: che questa dottrina dei fini sconvolge completamente la natura. Essa infatti considera come effetto ciò che invero è causa, e viceversa; poi mette dopo ciò che per natura è prima; e infine riduce imperfettissimo ciò che per natura è supremo e perfettissimo. [...]

Inoltre, questa dottrina annienta la perfezione di Dio: dato che necessariamente, se agisce in vista di un fine, Dio manca di qualcosa, che desidera e cerca. E quantunque i teologi e i metafisici

distinguano tra fine di indigenza (Dio creerebbe le cose perché ne ha bisogno) e fine di assimilazione (Dio vuole le cose siano per attribuire ad esse la sua beatitudine), essi tuttavia confessano che Dio ha fatto tutte le cose per se stesso, non per le creature: essi infatti non possono trovare che prima della creazione ci fosse un qualche Ente, oltre a Dio, a causa del quale Dio operasse; e pertanto debbono necessariamente ammettere che Dio mancava delle cose di cui ha predisposto l'esistenza, e le desiderava: come è evidente da sé. **Non si deve poi passar sotto silenzio che i seguaci di questa dottrina, i quali con l'individuare i fini delle cose hanno voluto mettere in mostra il loro ingegno, hanno - per rendere plausibili le loro affermazioni - escogitato una nuova maniera di argomentare: la riduzione non all'assurdo, ma all'ignoranza: e questo mostra che per sostenere la loro dottrina non c'era alcun argomento vero.** Per fare un esempio, se una tegola è caduta da un tetto sulla testa di qualcuno e l'ha ucciso, essi dimostrano nel modo seguente che la tegola è caduta per uccidere quell'uomo. Se la tegola non è caduta per volontà di Dio al fine predetto, chiederanno, come mai tante circostanze (perché spesso sono molte a concorrere) hanno potuto concorrere casualmente? Qualcuno risponderà che il caso avvenne perché tirava vento e perché l'uomo aveva bisogno di passare di là. Ed essi diranno: e perché il vento soffiò proprio allora? E perché quell'uomo doveva passare di là proprio nello stesso tempo? Qualcuno replicherà che il vento s'era levato proprio allora perché il giorno precedente, mentre il tempo era ancora calmo, il mare aveva cominciato ad agitarsi; e l'uomo era stato invitato da un amico. Ed essi di nuovo: perché si può domandare all'infinito: perché il mare era mosso? perché l'uomo era stato invitato in quel momento? E non smetteranno di chiedere le cause delle cause fin che **l'interlocutore non si rifugerà nella volontà di Dio, cioè nel ricovero dell'ignoranza.** Per fare un altro esempio, i seguaci della dottrina dei fini stupiscono quando si pongono a considerare la struttura del corpo umano: e, siccome ignorano le cause di un così mirabile meccanismo, concludono che esso non s'è costruito da sé per certe sue leggi intrinseche, ma è il prodotto di un'arte divina o soprannaturale, dalla quale esso è stato congegnato in maniera che un pezzo non danneggi l'altro, o, piuttosto, che ogni pezzo cooperi con ogni altro. **Vigendo tali criteri accade che chi vuol conoscere le vere cause degli eventi miracolosi, come chi cerca di capire da scienziato le cose della natura e non di meravigliarsene da sciocco, sia in generale giudicato eretico ed empio e proclamato tale da coloro che il volgo venera come interpreti della natura e degli Dei. Costoro sanno infatti che eliminando l'ignoranza si distrugge anche lo stupore, cioè l'unico mezzo che essi hanno di conservare credibile e di salvaguardare la loro autorità. [...]**

Essendosi persuasi che tutto ciò che accade è finalizzato a loro,

gli umani hanno dovuto arrivar a giudicare che in ogni cosa il più importante è ciò che è più utile a loro, e che le cose più eccellenti sono quelle che danno a loro maggior piacere. Su questa base essi hanno, logicamente, dovuto formare le nozioni con le quali potere spiegare la natura delle cose: cioè le nozioni di Bene, di Male, di Ordine, di Confusione, di Caldo, di Freddo, di Bellezza, di Bruttezza; e dalla convinzione di esser liberi, che essi hanno, sono poi sorte le nozioni di Lode e di Biasimo, di Peccato e di Merito. Di queste ultime nozioni mi occuperò più avanti, dopo avere trattato della natura umana; qui invece spiegherò brevemente le prime. Gli umani dunque hanno chiamato Bene tutto ciò che favorisce la salute e inclina al culto di Dio, e Male ciò che è contrario a queste cose. Essi, poiché non penetrano intellettualmente la natura delle cose, ma si limitano all'apparenza di esse, che colpisce la loro immaginazione, non possono - prendendo l'immaginazione per l'intelletto - esprimere sulle cose giudizi corrispondenti al vero; e così, ignari della natura delle cose, e anche della natura propria, credono fermamente che nelle cose ci sia un ordine. Infatti, quando determinate cose sono disposte in maniera tale che noi, dopo averle considerate, possiamo facilmente figurarcele nella mente e quindi facilmente ricordarle, noi le diciamo bene ordinate; quando invece accade il contrario noi diciamo quelle cose male ordinate o confuse. E poiché le cose che noi immaginiamo facilmente ci piacciono più delle altre, gli umani preferiscono l'ordine alla confusione, come se l'ordine della natura fosse non qualcosa che vi scopre la nostra immaginazione, ma una realtà: e dicono che Dio ha creato le cose con ordine, attribuendo con ciò a Dio, senza saperlo, un'immaginazione, o magari convincendosi che Dio, a favore dell'immaginazione umana, abbia disposto le cose in modo da poter essere immaginate con la maggior agevolezza; e forse, avviati gli umani su questa strada, non li tratterrà il riflettere che ci sono infinite cose che superano di parecchio la nostra immaginazione, e molte che la confondono, debole com'è.

Ma di questo ho detto abbastanza. Per quanto concerne le altre nozioni, anche esse non sono altro che modi dell'immaginare, dai quali l'immaginazione è variamente interessata: ma gl'ignoranti le considerano attributi principali delle cose, dato che, come abbiamo già detto, essi credono che tutte le cose siano state prodotte in vista di loro stessi, e chiamano le cose buone o cattive, sane o guaste o marce, a seconda del modo in cui ne sono toccati. Per esempio, se la sollecitazione che arriva ai nervi dagli oggetti percepiti attraverso gli occhi procura un senso di benessere, gli oggetti che ne sono causa sono chiamati belli; gli oggetti da cui proviene una sollecitazione sgradevole sono chiamati brutti. Gli oggetti poi che sollecitano i nervi tramite l'odorato sono, a loro volta, detti profumati o maleodoranti; quelli che sono percepiti dalla lingua sono detti dolci o amari, saporiti o insipidi;

quelli che sono percepiti dal tatto sono detti duri o molli, ruvidi o lisci; di quelli, infine, che sollecitano i nervi per il tramite degli orecchi, si dice che producono un rumore, o un suono, o un'armonia. A proposito di quest'ultimo caso la follia degli umani è arrivata al punto di credere che dell'armonia si diletta anche Dio; e nemmeno mancano filosofi profondamente convinti che i movimenti dei corpi celesti producano un'armonia. Tutti questi fatti mostrano a sufficienza che sulle cose ciascuno ha espresso giudizi conformi alle caratteristiche del suo cervello, o, meglio, che la gente ha preso, in luogo delle cose, ciò che la sua immaginazione risentiva delle cose stesse. Per questo motivo non c'è da meravigliarsi (notiamo di passaggio anche questo) che tra gli umani siano sorte tutte le controversie filosofiche che conosciamo così bene, e che da esse sia infine uscito lo Scetticismo. Le strutture dei diversi corpi umani sono simili in molti aspetti, ma sono dissimili in moltissimi altri: e per questo ciò che a uno pare buono, a un altro pare cattivo; quel che per uno è ordinato, per un altro è confuso; quel che a uno fa piacere, a un altro fa dispiacere. Potrei continuare, ma mi fermo qui, sia perché non è questa la sede per diffondersi su un tale argomento, sia perché tutti ne hanno fatto sufficiente esperienza: tutti infatti sanno che quante teste, tanti pareri; che ognuno stima d'aver giudizio anche più del necessario; che ci son tante differenze fra le idee quante fra i gusti: detti, questi, che mostrano a sufficienza come gli umani giudichino delle cose secondo la disposizione del loro cervello, e come le immaginino più che comprenderle. Se infatti gli umani le comprendessero mediante l'intelletto, le cose nella loro realtà - come testimonia la Matematica - potrebbero magari non attrarre tutti, ma almeno convincere tutti alla stessa maniera. È dunque evidente che tutte le nozioni con le quali la gente è usa a "spiegare" la natura non sono altro che modi dell'immaginazione, e non chiariscono la struttura interna di alcunché ma soltanto ci informano sulla costituzione dell'immaginazione; e poiché questi enti hanno dei nomi, come se si trattasse di realtà esistenti fuori dell'immaginazione, io li chiamo enti non di ragione, ma d'immaginazione; e così è facile confutare tutti gli argomenti che vengono tratti da quelle nozioni contro il nostro modo di vedere. Molti infatti sogliono argomentare così: se tutte le cose sono uscite dalla necessità della perfettissima natura di Dio, di dove provengono dunque alla natura tante imperfezioni: le cose che si guastano fino a puzzare, le cose tanto brutte da suscitare la nausea, il disordine, il male, il peccato, eccetera? Ma, l'ho detto or ora, è facile confutare quei tali. La perfezione delle cose, infatti, si deve valutare solo in riguardo della loro natura e della loro potenza (di agire, cioè la capacità di causare altri affetti a loro volta); e le cose non sono più o meno perfette a seconda che diletano o urtano i sensi degli umani, a seconda che sono

gradite alla natura umana o ad essa ripugnano.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Etica prima parte appendice.

## 4.2 SECONDA PARTE – LA MENTE UMANA

Chiarito che il mondo è una derivazione geometrica dell'unica sostanza (la natura), che quindi procede secondo leggi e regole interne necessarie, ovviamente senza scopi e arbitrio, Spinoza prosegue a collocare l'umanità nell'universo: essa non è una particolarità o una diversità che spicca rispetto al resto del mondo, bensì è uno dei tanti modi della Natura, per cui va studiato e capito secondo leggi fisiche e naturali.

In Spinoza vi è un grandissimo contrasto con le visioni religiose che mettono l'uomo al centro del mondo creato: per esempio anche il quasi contemporaneo Cartesio (cui Spinoza deve l'approccio razionalistico), vedeva l'essere umano come l'unico dotato di *res cogitans* (pensiero), e, il resto del mondo come *res extensa*, cioè sostanza materiale che obbedisce a leggi meccaniche, quindi come oggetti inanimati o degli automi nel caso degli animali, di cui disporre a proprio piacimento.

Il passo successivo di Spinoza è spiegare cosa è l'uomo, in particolare la sua mente.

I modi di qualsiasi attributo hanno Dio come causa solo in quanto egli è considerato sotto l'attributo per mezzo del quale i modi in esame sono concepiti, e non in quanto egli sia considerato sotto qualsiasi altro attributo.<sup>11</sup>

L'ordine e la connessione delle idee sono identici all'ordine e alla connessione delle cose.<sup>12</sup>

La Mente e il Corpo stesso costituiscono un unico Individuo, che è concepito ora come modo dell'attributo "Pensiero", ora come modo dell'attributo "Estensione".<sup>13</sup>

Vi è un unico ordine del pensiero e dell'estensione, cioè delle menti e dei corpi, ed entrambi hanno uguale dignità perché hanno la Natura come unica origine, ora vista sotto un attributo, ora sotto un altro. Questa è la dottrina del parallelismo di Spinoza, in cui la serie del corpo e la serie della mente presentano il medesimo ordine e concatenamento secondo stessi principi. Quando muoviamo un oggetto, nella nostra mente contemporaneamente abbiamo l'idea del movimento che stiamo compiendo con il corpo; così quando un oggetto ci colpisce.

L'oggetto dell'idea che costituisce la Mente umana è il Corpo, ossia un determinato modo, esistente in atto (cioè effettivamente e presentemente), dell'Estensione, e nient'altro.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Etica seconda parte proposizione 6.

<sup>12</sup> Etica seconda parte proposizione 7.

<sup>13</sup> Etica seconda parte scolio alla proposizione 21.

<sup>14</sup> Etica seconda parte proposizione 13.



Il corpo e la mente sono uniti, e come il corpo è formato da numerose parti, tale la mente lo è da moltissime idee.

L'idea di qualsiasi maniera in cui il Corpo umano è **affetto** da corpi esterni, deve implicare la natura del Corpo umano e insieme la natura del corpo esterno.<sup>15</sup>

Per **affezioni** si intendono la concretizzazione della sostanza (i modi), o la sua variazione, **le modificazioni del modo. Queste affezioni sono tracce corporee, di cui la nostra mente ricava idee**: queste sono l'unica via della mente per conoscere il corpo; in particolare le idee dei corpi esterni indicano più la natura del nostro corpo (e i cambiamenti che subisce) che dei corpi esterni.

Ogni superiorità dell'anima sul corpo è rifiutata, la morale viene completamente capovolta, non c'è nessuna impresa di dominio delle passioni da parte della coscienza, bensì ciò che è azione nell'anima è anche necessariamente azione nel corpo, ciò che è passione nel corpo è anche necessariamente passione nell'anima. Nell'affermazione di Spinoza: "Nessuno sa ciò che può il corpo...<sup>16</sup>", Gilles Deleuze vi ha visto una scoperta dell'inconscio:

Si tratta di mostrare che il corpo va oltre la conoscenza che se ne ha, e che nondimeno il pensiero oltrepassa la coscienza che se ne ha. Non vi sono meno cose nella mente che oltrepassano la nostra coscienza che cose nel corpo che sorpassano la nostra conoscenza. È dunque per un solo e medesimo movimento che arriveremo ad afferrare la potenza del corpo al di là delle condizioni date della nostra conoscenza e a cogliere la potenza della mente al di là delle condizioni date della nostra coscienza. Si cerca di acquisire una conoscenza delle potenze del corpo per scoprire parallelamente le capacità della mente che sfuggono alla coscienza, per poter comparare le potenze. In breve, il corpo, secondo Spinoza, non implica alcuna svalorizzazione del pensiero in rapporto all'estensione, ma, cosa assai più importante, una svalorizzazione della coscienza in rapporto al pensiero, una scoperta dell'inconscio, e di un inconscio del pensiero, non meno profondo che l'ignoto del corpo.<sup>17</sup>

**Quindi le idee che si formano nella nostra mente dovute alle affezioni sono inadeguate, rappresentano ciò che capita al nostro corpo, le tracce di un corpo esterno sul nostro, una mescolanza di due corpi.** Inadeguate sono pure le idee delle idee di affezioni, cioè le immagini e i ricordi che formiamo nella nostra mente, che spesso si legano tra di loro in base all'ordine cui ci sono apparse, pur senza

<sup>15</sup> Etica seconda parte proposizione 16.

<sup>16</sup> Etica seconda parte scolio della proposizione 2.

<sup>17</sup> Gilles Deleuze, Spinoza Filosofia pratica.

un vero rapporto causa effetto: le astrazioni (o gli universali se si usa un termine caro alla Scolastica) generate da queste idee a loro volta saranno inadeguate.

Dunque, quali sono le idee **adeguate**? Sono quelle riferite a Dio, cioè di cui conosciamo le leggi che le hanno determinate, i rapporti causa effetto. Da idee adeguate, possiamo ricavarne altre adeguate, ovvero le dimostrazioni logiche portano a nuova conoscenza.

L'idea inadeguata è come una conseguenza senza le proprie premesse, sfugge alla nostra comprensione attenendosi ad un ordine di incontri fortuiti anziché raggiungere la concatenazione delle idee: quindi il falso non è positivo, semplicemente è carenza di conoscenza, e un'idea inadeguata può comunque costituire un punto di partenza per arrivare a quella adeguata.

L'idea adeguata sarà ricavata grazie alle **nozioni comuni**: queste non sono concetti universali e astratti, bensì idee più o meno generali che rappresentano la concordanza di due o più corpi; riferendo le nozioni comuni all'uomo, esse sono la comprensione dei rapporti che entrano nella composizione tra l'uomo e un altro corpo (con cui si interagisce), quando questa composizione porta ad un accrescimento del nostro essere (diremo meglio successivamente riguardo l'istinto ad incrementare la propria essenza). Per chiarire, quando un corpo interagisce con il nostro, entrambi subiscono una modificazione, da cui deriva conoscenza inadeguata. Se tra i due corpi vi è qualcosa in comune, questa parte non si modificherà, e potrà essere compresa in modo adeguato mediante l'uso della ragione, che andrà a scovare le regole universali di questa congruenza che concatena tutte le cose tra loro (tutti i modi sono dotati degli stessi attributi, quindi qualcosa in comune vi è sempre): regole eternamente valide, *sub specie aeternitatis*.

Per Spinoza, cercare cose più possibili simili a noi è importante, perché, come dimostra, più il corpo umano e la mente interagiscono tra di loro per cogliere le affezioni esterne al corpo, più la mente apprende, se vengono colte le nozioni comuni che ci conducono ad idee adeguate. Infatti afferma:

[...] come un Corpo è più idoneo di altri a fare nello stesso tempo diverse cose o a riceverne l'azione, così proporzionalmente la sua Mente è più idonea di altre a ricevere nello stesso tempo diverse informazioni; e quanto più le azioni di un determinato Corpo dipendono da questo Corpo solo, e quanti meno altri corpi concorrono al suo agire, con tanto maggiore chiarezza la Mente corrispondente è idonea a comprendere. Grazie a queste considerazioni possiamo conoscere come una mente eccella sulle altre.<sup>18</sup>

Apprendere da corpi che hanno nozioni comuni con noi porta ad accrescere la nostra conoscenza; come chiariremo successivamente, in-

<sup>18</sup> Etica seconda parte scolio alla proposizione 13.

teragendo con cose simili incrementiamo la nostra essenza, perciò saremo spinti a fare esperienze positive con i modi che più ci sono simili, cioè altri esseri umani.

Stabilito in che modo la mente impara, Spinoza classifica i gradi di conoscenza possibili:

1. Conoscenza del primo genere, o opinione, o immaginazione: la conoscenza che deriva dalla percezione sensibile della singola cosa, che dai sensi ci viene proposta all'intelletto in maniera disordinata o casuale; e inoltre la conoscenza che segue dai "segni" (il linguaggio scritto o parlato), che porta a immaginare le cose. Questo primo genere esprime la condizione naturale della nostra vita fino a che abbiamo idee inadeguate, dove vediamo solo gli effetti del mondo su di noi, senza comprendere le ragioni per cui tutto sembra dovuto al caso, compreso il nostro patire (subire passivamente l'affezione, sia positiva che negativa).
2. Conoscenza del secondo genere o ragione: deriva dal nostro avere nozioni comuni e idee adeguate delle proprietà delle cose, cioè la composizione dei legami, lo sforzo della ragione di organizzare gli incontri fra corpi (o idee, visto il parallelismo) esistenti secondo rapporti che si "compongono" (che accrescono l'essenza di una cosa). L'impegno della ragione è costituire i rapporti causa-effetto partendo dalle manifestazioni sensibili, andando oltre conoscenza di primo genere, che proprio alle manifestazioni si ferma.  
Questa conoscenza e quella successiva del terzo genere ci insegnano a distinguere il vero dal falso.
3. Conoscenza del terzo genere o sapere intuitivo: ovvero quella colta per intuito e che riguarda la singola essenza del modo (idea o corpo). Questa conoscenza è l'intuizione che ci fa desumere immediatamente la verità quando siamo molto pratici nei ragionamenti dimostrativi.

Se la conoscenza del secondo tipo parte dagli effetti per risalire alle cause seguendo gli infiniti concatenamenti causa-effetto, quella di terzo tipo percorre la strada opposta, ovvero dalla sostanza (*Deus sive natura*) arriva alle singole essenze grazie alla cognizione delle leggi necessarie che regolano il mondo. E' un po' come guardare il tutto dal punto di vista di Dio, è avere l'idea adeguata di Dio, ovvero il pensiero corretto della verità: ragionare correttamente è porsi dal punto di vista dell'eterno, è conoscenza eterna delle leggi scientifiche (*sub specie aeternitatis*).<sup>19</sup>

Nella parte quinta dell'Etica questo tema viene rispeso.

<sup>19</sup> I gradi di conoscenza 2 e 3 mi ricordano il procedimento dialettico che Platone descrive nella repubblica, ascendente fino alla suprema idea del Bene, poi discendente

Ai generi di conoscenza corrispondono tre modi di esistenza, poiché la comprensione del mondo influenza la coscienza che abbiamo di quanto ci circonda:

È proprio della natura della Ragione considerare le cose non come contingenti ma come necessarie. [...]

Corollario 1: di qui deriva che il nostro considerare le cose come contingenti, tanto rispetto al passato quanto rispetto al futuro, dipende solo dall'immaginazione. [...]

Corollario 2: è proprio della natura della Ragione percepire le cose nella loro peculiare eternità (*sub specie aeternitatis*), ossia considerare gli aspetti anche transitori della Sostanza come partecipi, in un modo loro peculiare, dell'essere eterno della Sostanza stessa.<sup>20</sup>

Ovvero ogni idea adeguata implica la conoscenza eterna e infinita di Dio, cioè di quelle leggi necessarie che governano il mondo, e la nostra partecipazione della natura divina. Questa visione era presente anche in Galileo Galilei: possiamo conoscere con la stessa intensità di Dio, non con la stessa estensione: alcune cose, le leggi della fisica, possono essere apprese dall'uomo con lo stesso grado di comprensione di Dio. Questa visione del mondo costò a Galileo il ben noto processo.

Chiarito che la conoscenza vera è quella che svela tutti i necessari rapporti di natura, Spinoza rimarca l'infondatezza del concetto di volontà:

**Nella Mente non c'è alcuna volontà indipendente o libera: ma nel volere questa cosa o quella la Mente è determinata da una causa, che è determinata anch'essa da un'altra causa, la quale a sua volta è determinata da un'altra, e così in infinito.**<sup>21</sup>

Nella Mente non c'è alcuna volizione, cioè non c'è alcuna affermazione o negazione, oltre a quella che un'idea, in quanto è idea, implica.

Corollario: **la volontà e l'intelletto sono la stessa e unica cosa.**<sup>22</sup>

Questa parte dell'Etica viene conclusa da un lungo scolio, di cui riporto alcuni punti, che ci fanno capire come la filosofia possa farci stare meglio:

Questa dottrina ci insegna infatti che noi operiamo grazie soltanto al volere di Dio e che siamo partecipi della natura divina, e questo tanto più quanto più perfette sono le azioni che

---

fino alle idee particolare. In Spinoza però non vi è la trascendenza platonica, le nozioni comuni non sono astrazioni bensì idee generali applicate ai modi esistenti.

<sup>20</sup> Etica seconda parte proposizione 44.

<sup>21</sup> Etica seconda parte proposizione 48.

<sup>22</sup> Etica seconda parte proposizione 49.

compiamo e quanto più e più profonda è la nostra conoscenza di Dio. [...]

Questa dottrina c'insegna come dobbiamo comportarci riguardo alle cose fortuite ossia estranee al nostro potere, cioè riguardo alle cose che non dipendono dalla nostra natura e dalle sue facoltà: appunto, aspettare e vivere senza alcun patema d'animo le manifestazioni della "fortuna" e della "sfortuna": cosa del tutto ragionevole, poiché tutti gli eventi procedono dall'eterna determinazione di Dio con la stessa necessità con cui dalla natura del triangolo procede che la somma dei suoi tre angoli interni equivalga a due angoli retti. [...]

Questa dottrina giova alle relazioni sociali in genere in quanto insegna a non odiare né disprezzare né deridere alcuno, e a non adirarsi con alcuno, e a non invidiare alcuno; e inoltre in quanto insegna che ognuno sia contento del suo, e sia d'aiuto al prossimo non per una pietà sentimentale o per parzialità o per superstizione, ma soltanto in conformità di quel che suggerisce la Ragione secondo le esigenze del tempo e dei casi: come mostrerò nella Quarta Parte.

Questa dottrina, infine, giova non poco alla collettività organizzata o comunità politica, in quanto insegna con quale criterio i cittadini debbano essere governati e diretti: appunto non perché agiscano da schiavi, ma perché scelgano liberamente di compiere ciò che è il meglio.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Etica seconda parte scolio alla proposizione 49.

## 4.3 TERZA PARTE – ORIGINE E NATURA DEGLI AFFETTI

Dopo aver trattato della mente, Spinoza passa ai sentimenti: quelli negativi non vanno ripudiati e respinti, come sempre è stato fatto dalla morale religiosa e filosofica, bensì essi:

procedono dalla stessa necessità e dalla stessa virtù della natura da cui divengono tutte le altre cose singole; e quindi riconoscono cause determinate, mediante le quali essi sono compresi, ed hanno determinate proprietà, degne d'esser conosciute da noi esattamente come le proprietà di qualsiasi altra cosa di quelle della cui contemplazione ci dilettiamo. Con lo stesso metodo, pertanto, col quale nelle pagine precedenti ho trattato di Dio e della Mente, tratterò ora della natura e delle forze dei Sentimenti, e del potere che la Mente ha su di essi; e considererò le azioni e le inclinazioni umane come se fosse questione di linee, di superfici e di solidi.<sup>24</sup>

Ovvero desideri ed emozioni sono frutto della meccanica dei corpi, non vanno giudicati moralmente così come non valutiamo la moralità di un sasso; gli impulsi vanno invece compresi per capire come influenzino la consapevolezza, il comportamento e le azioni.

### Definizioni

Chiamo causa adeguata quella del cui effetto si può avere percezione e conoscenza chiare e distinte per mezzo di essa; chiamo invece causa inadeguata o parziale quella il cui effetto non può essere inteso per mezzo di essa sola.

Dico che noi agiamo, o siamo attivi, quando in noi o fuori di noi accade qualcosa di cui noi siamo la causa adeguata: cioè quando dalla nostra natura deriva, in noi o fuori di noi, qualcosa che può essere inteso in maniera chiara e distinta per mezzo unicamente di tale nostra natura. Viceversa, dico che noi patiamo, o siamo passivi, quando in noi accade qualcosa, o dalla nostra natura segue qualcosa, di cui noi non siamo causa se non in parte.

Posto che le affezioni del nostro Corpo sono le reazioni del Corpo stesso agli enti e agli eventi dai quali il Corpo è interessato o dei quali risente: affezioni dalle quali la capacità (o potenza) di agire del Corpo stesso è aumentata o diminuita, favorita od ostacolata; intendo per affetti le affezioni qui descritte e, insieme, le idee di queste affezioni. Nel caso, quindi, in cui noi possiamo esser causa adeguata di qualcuna di queste affezioni, per affetto intendo un nostro essere attivi, cioè un'azione; altrimenti intendo un nostro essere passivi, cioè una passione.

<sup>24</sup> Etica terza parte prefazione.

## Postulati

Il Corpo umano può essere interessato da vari fattori in molte maniere, dalle quali la sua potenza o capacità di agire è aumentata o diminuita, e anche in altre maniere che non rendono maggiore né minore la sua potenza o capacità predetta.

Il Corpo umano può subire molti cambiamenti, e nondimeno conservare le impressioni o tracce degli oggetti, e di conseguenza le immagini stesse delle cose.<sup>25</sup>

Agiamo quando conosciamo la causa (adeguata) che ci muove all'azione, altrimenti patiamo: da notare che quando agiamo senza conoscere (patiamo in termini spinoziani), pensiamo di scegliere e quindi di essere attivi, mentre in verità non sappiamo le ragioni del nostro impulso.

Per essere precisi e usare una terminologia più moderna che ci verrà utile nel seguito, avremo<sup>26</sup>:

- affetti o emozioni (termine più al passo coi tempi) indicano i cambiamenti della potenza di agire del nostro corpo da parte di corpi esterni (le affezioni).
- sentimenti indicano le idee di questi affetti: ogni emozione produce un sentimento. Il sentimento è l'idea del corpo, è l'immagine mentale di uno stato particolare corporeo, è l'idea di un suo stato emotivo; il sentimento è l'idea di una o più emozioni ovvero di affezioni corporee.
- passione è dovuta ad un affetto di cui non conosciamo la causa, di cui abbiamo idea inadeguata.

Nelle successive proposizioni, Spinoza spiega la causa che spinge ogni essere a patire o ad agire:

Ciascuna cosa, per quanto sta in essa (ossia per quanto essa può), si sforza di perseverare nel suo essere.<sup>27</sup>

Lo sforzo (*conatus*) con cui ciascuna cosa tende a perseverare nel suo essere non è altro che l'essenza attuale della cosa stessa, cioè il suo essere, e il suo esserci, presente ed attivo.<sup>28</sup>

La Mente, sia in quanto ha idee chiare e distinte, sia in quanto ha idee confuse, si sforza di perseverare nel suo essere per una durata indefinita, ed è **consapevole** di questo suo sforzo.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> Prime tre definizioni e primi due postulati parte tre dell'etica.

<sup>26</sup> mi rifaccio ai termini usati in: A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano, 2003.

<sup>27</sup> Etica terza parte proposizione 6.

<sup>28</sup> Etica terza parte proposizione 7.

<sup>29</sup> Etica terza parte proposizione 9.

Siamo mossi dal *conatus*, lo sforzo con cui ogni cosa cerca di perseverare nel suo essere (istinto di sopravvivenza), di migliorare la propria condizione, di realizzare al massimo grado la propria essenza. Importante notare che di questa spinta siamo sempre consapevoli, per cui pensiamo di volere una certa cosa qualora non conosciamo le cause di questo istinto naturale.

Questo perseverare nel proprio essere di ogni modo finito è riflesso dell'infinita potenza divina, è una sorta di principio di inerzia applicato alla vita tangibile: ogni modo persevera nel suo stato a meno che non sia costretto a mutare quello stato da forze impresse.<sup>30</sup>

Il *conatus* è potenza di agire, cioè la tendenza a mantenere e accrescere l'attitudine di venire affetti: questa è ad ogni istante soddisfatta dapprima dalle affezioni, che generano affetti (emozioni), prodotti da altri modi esistenti (altri corpi); queste emozioni generate dall'esterno sono immagini, ricordi e passioni che il *conatus* prende quando è determinato a fare questo o quello da un'affezione che gli capita. Perciò le emozioni determinano il *conatus* come causa della coscienza: il nostro "perseverare a vivere", divenuto cosciente di sé sotto questo o quell'affetto si chiama desiderio, essendo desiderio di qualche cosa.

Se il corpo esterno accresce il nostro essere, ci darà gioia (*letizia*), se lo diminuisce, tristezza. Ribadendo in altri termini quanto sopra detto, la nostra coscienza non è altro che il sentimento del passaggio da gioia a tristezza o viceversa, a testimoniare le variazioni del nostro appetito in funzione degli altri corpi o delle altre idee.

Il *conatus* è sempre in atto, costantemente accresciamo la nostra esistenza cercando sensazioni di gioia, è un diritto di natura: se ci affidiamo alla casualità degli incontri con altri modi, e all'arbitrio delle affezioni e degli affetti che determinano il *conatus* stesso da di fuori, la nostra vita sarà solamente un provare passioni gioiose e al contempo distruggere le minacce; tali distruzioni portano rancore e sentimenti legati alla tristezza, oltre che il rischio di incontrare una cosa più potente di noi che ci annienterà.

**Per questo lo sforzo di accrescere la nostra potenza deve indurre l'uomo ad ottenere sentimenti gioiosi tramite l'organizzazione di buoni incontri: cioè incontrare i modi che convengono con la nostra natura e si compongono con noi. Questo sforzo è quello della ragione, che ci fa entrare in possesso della potenza di agire, cioè della capacità di provare gioie attive che derivano da idee adeguate che la ragione ci ha fornito (conoscenza). Questo *conatus* inteso come sforzo ragionato a perseverare nella propria esistenza, è la virtù.<sup>31</sup> I**

<sup>30</sup> Il principio di inerzia recita: ogni corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto uniforme e rettilineo a meno che non sia costretto a mutare quello stato da forze impresse.

<sup>31</sup> questa parte che distingue azioni e passioni, agire secondo ragione o patire è più argomento della quarta parte dell'etica, ma mi è sembrato giusto introdurlo già adesso.



modi che si compongono con la nostra essenza, accrescendola, sono quelli con cui abbiamo più "nozioni comuni", che accrescono anche la conoscenza, come già detto nella parte due dell'Etica: la dimostrazione dell'accrescimento di potenza tra modi simili o uguali sarà oggetto nella quarta parte.

Nello scolio all'ultima proposizione citata Spinoza va oltre la morale, si muove "al di là del bene e del male", citando Friedrich Nietzsche.

Questo sforzo, quando si riferisce alla sola Mente, si chiama Volontà; ma quando si riferisce insieme alla Mente e al Corpo si chiama Appetito: il quale perciò non è altro che l'essenza stessa dell'Uomo, dalla natura del quale deriva necessariamente ciò che è indirizzato alla sua conservazione: precisamente ciò, quindi, che l'Uomo è determinato ad operare. Fra l'Appetito e la Cupidità (desiderio) non c'è poi alcuna differenza, almeno per quanto concerne gli umani, ai quali perlopiù si attribuisce la Cupidità: essi infatti sono consci del loro Appetito; e pertanto la Cupidità può appunto definirsi così, un Appetito che si ha la coscienza d'avere. **Da tutte queste considerazioni risulta dunque che noi non ci rivolgiamo con interesse verso una qualche cosa - né la vogliamo, o la desideriamo istintivamente, o la desideriamo consapevolmente - perché giudichiamo che essa sia buona; ma, al contrario, noi giudichiamo buona una cosa perché essa risveglia il nostro interesse, o perché la vogliamo, o perché la desideriamo, istintivamente o consapevolmente.**

**Non desideriamo il bene; bene è ciò che desideriamo, e corrisponde a quello che è utile per accrescere il nostro essere e appagare il nostro desiderio di vita.**

I sentimenti possono avere come causa le immagini delle cose e i ricordi, che spesso si concatenano tra loro.

Dagli affetti primari di gioia, tristezza e desiderio, Spinoza ricava le cause e spiega tutti i sentimenti e fluttuazioni dell'animo umano. Ne riportiamo alcuni, rimandando alla lettura dell'Etica per gli altri:

L'Amore non è appunto altro che Gioia accompagnata dall'idea di una causa esterna; e l'Odio non è altro che Tristezza accompagnata dall'idea di una causa esterna. Da quanto precede vediamo inoltre che chi ama si sforza necessariamente di aver presente e di conservare la cosa che egli ama, mentre al contrario chi odia si sforza di allontanare e di distruggere la cosa che egli ha in odio.<sup>32</sup>

La Speranza non è altro che una Gioia instabile originata dall'immagine di una cosa futura (o anche passata) del cui esito dubitiamo. Il Timore, al contrario, è una Tristezza, anch'essa instabile, originata dall'immagine di una cosa dall'esito dubbio.

<sup>32</sup> Etica terza parte scolio alla proposizione 13.

Se da questi due sentimenti si toglie il fattore dubbio se ne ottiene rispettivamente la Sicurezza e l'Angoscia senza rimedio, ossia una Gioa, o una Tristezza, originata dall'immagine della cosa che abbiamo sperato o temuto. L'Esultanza poi è una Gioa nata dall'immagine di una cosa passata, del cui esito abbiamo dubitato. Il Rincrescimento, infine, è la Tristezza opposta all'Esultanza.<sup>33</sup>

La Superbia è dunque una Letizia che sorge da questo, che un umano valuta se stesso più del giusto.<sup>34</sup>

Tutte le azioni che derivano dai sentimenti riferibili alla Mente in quanto essa conosce (idee adeguate, quindi agisce e non patisce) vanno ricondotte alla Fermezza d'animo, che io considero sotto i due aspetti di Determinazione e di Generosità. Per Determinazione intendo il desiderio per il quale un umano si sforza di conservare il proprio essere in base soltanto a ciò che prescrive la Ragione; per Generosità intendo invece il desiderio per il quale un umano si sforza, solo in base a ciò che prescrive la Ragione, di essere utile agli altri umani e di farseli amici. Riferisco quindi alla Determinazione le azioni che mirano solo all'utile di chi le compie, e alla Generosità quelle che mirano anche all'utile altrui: così, la Temperanza, la Sobrietà, la Presenza d'animo nei pericoli, eccetera, sono specie, o aspetti, della Determinazione; la Costumatezza, la Clemenza, eccetera, sono specie, o aspetti, della Generosità.<sup>35</sup>

Interessanti alcuni altri passaggi nella trattazione delle emozioni:

Vediamo quindi che per natura gli umani sono perlopiù congegnati in modo da aver compassione di chi deve sopportare un male, e da aver invidia di chi può godersi un bene, e ciò con una malevolenza tanto maggiore quanto maggiore è l'amore per la cosa che essi immaginano posseduta da un altro. Vediamo inoltre che dalla stessa proprietà della natura umana dalla quale deriva che gli umani sono compassionevoli deriva anche il loro essere invidiosi e ambiziosi.<sup>36</sup>

Per quel che se ne vede, gli umani sono parecchio più disposti a vendicarsi che a contraccambiare un beneficio.<sup>37</sup>

L'Odio è accresciuto dall'Odio reciproco, e può, viceversa, essere annullato dall'Amore.<sup>38</sup>

L'Odio che è interamente vinto dall'Amore diventa esso stesso Amore; e l'Amore così originato è maggiore che se in precedenza non fosse stato Odio.<sup>39</sup>

<sup>33</sup> Etica terza parte scolio 2 alla proposizione 18.

<sup>34</sup> Etica terza parte scolio alla proposizione 26.

<sup>35</sup> Etica terza parte scolio alla proposizione 59.

<sup>36</sup> Etica terza parte scolio alla proposizione 32.

<sup>37</sup> Etica terza parte scolio alla proposizione 41.

<sup>38</sup> Etica terza parte proposizione 43.

<sup>39</sup> Etica terza parte proposizione 44.

L'Amore e l'Odio verso una cosa che immaginiamo libera debbono essere, a parità di motivi, maggiori che verso una cosa necessaria.<sup>40</sup>

L'ultima proposizione citata afferma che, comprendendo le ragioni degli eventi (cause adeguate), le passioni di amore e odio si attenuano, ma soprattutto implica che **gli umani, poiché si credono liberi, si amano e si odiano vicendevolmente con un impegno maggiore di quello con cui amano o odiano gli altri esseri (non ritenuti liberi, come animali o oggetti inanimati).**

A chiudere la terza parte dell'Etica:

Tutti i sentimenti che si riferiscono alla Mente in quanto essa è attiva hanno relazione esclusivamente con la Letizia e con la Cupidità (desiderio).<sup>41</sup>

Questa affermazione esplica quanto detto in precedenza ed è un ponte verso la quarta parte dell'Etica. Per ribadire: quando agiamo, quindi sappiamo quello che facciamo (idee adeguate), accresciamo il nostro essere, ci procuriamo solo gioia; non avrebbe senso cercare tristezza consapevolmente. I cattivi sentimenti si presentano solo quando patiamo, quando si fanno cose senza avere ben chiara l'idea che ci ha spinto ad intraprendere un'azione. Si capisce così l'importanza della conoscenza, anche nella vita di tutti i giorni.

In tempi recenti molti studi neuroscientifici hanno confermato le intuizioni di Spinoza riguardo la genesi delle emozioni e dei sentimenti<sup>42</sup>.

Il neuroscienziato Damasio riconosce le emozioni come momento precedente ai sentimenti, se pur non facciano parte di un processo separato ma costituenti un unico processo essendo corpo e mente la stessa cosa. L'emozione precede il sentimento (altrimenti quest'ultimo verrebbe a mancare), che può essere visto come una mappa cerebrale in cui la mente immagina lo stato corporeo ovvero lo stato dell'intero organismo. Il sentimento non è altro che l'idea del corpo, l'immagine dell'emozione, è la coscienza del corpo. È sentire come stiamo in quanto unica entità e non sentire come sta il corpo, quasi fosse staccato dalla coscienza, dove la mente si limita a valutare la sua situazione. Se il corpo sta male, la mente realizza di stare male; se il corpo prova emozioni di benessere che lo inducono ad avere maggiore forza, la mente realizza di essere felice. Siamo il nostro corpo. Ogni sua sofferenza, ogni parte di esso, la mente li realizza sotto forma di sentimento. "I sentimenti [...] non insorgono solo dalle emozioni vere

<sup>40</sup> Etica terza parte proposizione 49.

<sup>41</sup> Etica terza parte proposizione 59.

<sup>42</sup> A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano, 2003, tutto quanto dirò fino alla fine del paragrafo proviene da questa fonte.

e proprie, ma da qualsiasi insieme di reazioni omeostatiche (cioè che cambiano l'equilibrio interno del corpo), e traducono nel linguaggio della mente lo stato vitale in cui versa l'organismo".

Risulta completamente ribaltata la concezione dell'uomo basata sul dualismo anima-corpo, praticamente l'unica visione antropologica da Socrate (quinto secolo a.c.) a Cartesio (1596-1650, di poco precedente a Spinoza). La concezione duale di corpo e mente è insita ancora in noi, che seppur sforzandoci, per quanto ci convinciamo, non riusciamo ad immaginare mente e corpo come un'unica cosa. Lo stesso fatto di utilizzare due nomi separati e distinti, implica il pensare due cose separate e distinte. Infatti, ancora oggi, molte teorie dividono il corpo dal cervello ovvero dalla mente, come se il cervello non fosse esso stesso corpo.

Le scoperte neurobiologiche hanno anche evidenziato che i sentimenti di gioia fanno bene alla salute del corpo e al mantenimento del suo benessere ed equilibrio, a differenza dei sentimenti tristi e dolorosi che indeboliscono la salute del corpo; i sentimenti derivanti dalla gioia sono: "più favorevoli alla salute e allo sviluppo creativo del nostro essere".

## 4.4 QUARTA PARTE – LA SCHIAVITÙ UMANA, OSSIA LE FORZE DEGLI AFFETTI

Questa parte inizia con una prefazione degna di nota, in cui Spinoza si scaglia contro l'illusione della finalità delle azioni, la volontà, e contro la creazione di modelli universali e trascendenti per stabilire gradi di perfezione che in natura non esistono; nel finale riafferma i concetti di potenza di agire, bene, male e utile. Sono pagine talmente belle, che non si possono riassumere, ma solo leggere.

Chiamo schiavitù l'impotenza degli umani a governare e a reprimere i sentimenti: dato che l'agire di un umano sottomesso ai sentimenti è guidato non dall'umano stesso, ma dalla sorte: in potere della quale egli si trova ad un punto tale, che spesso è costretto, sebbene veda ciò che per lui è meglio, a scegliere invece il peggio. Dimostrare la causa di questa situazione, e dimostrare inoltre che cosa i sentimenti abbiano di buono o di cattivo, è ciò che in questa Parte mi sono proposto. Ma prima di cominciare vorrei premettere poche parole a proposito della perfezione e dell'imperfezione e del bene e del male. Chi ha stabilito di fare una certa cosa, e l'ha portata a compimento, dirà che la sua opera è perfetta; e così dirà anche ognuno che conosca correttamente, o creda di conoscere, il pensiero e lo scopo dell'autore di quell'opera. Per esempio, se qualcuno vede un'opera - che suppongo non essere ancora compiuta - e sa che lo scopo dell'autore di quell'opera è, poniamo, la costruzione di una casa, dirà che la casa è incompiuta, o imperfetta; e la dirà invece compiuta, o perfetta, dal momento che l'avrà vista portata a quel compimento che l'autore aveva progettato di darvi. Ma chi veda un'opera della quale non abbia mai visto un altro esemplare, e non conosca il pensiero del costruttore, non potrà certo sapere se quell'opera sia perfetta o imperfetta. E sembra che questo sia stato il primitivo significato di tali termini. Ma dopo che gli umani han cominciato a formarsi idee universali, e a concepire modelli di case, di palazzi, di torri, eccetera, e a preferire determinati modelli di cose ad altri modelli, è accaduto che ognuno chiami perfetto ciò che gli sembri combaciare meglio con l'idea universale che egli s'è fatto di quella tal cosa, e imperfetto, al contrario, ciò che egli veda meno combaciante col modello da lui concepito, benché a giudizio dell'artefice dell'oggetto esso possa essere perfettamente compiuto. E non sembra che sia diversa la ragione dell'abitudine, che gli umani hanno, di chiamare perfette o imperfette anche le cose naturali, quelle cioè che non sono prodotte da mano umana: ché gli umani sogliono infatti formarsi, sia delle cose naturali sia delle cose artificiali, idee universali, che essi prendono come modelli delle cose, e che secondo loro la natura (la quale, secondo loro, non fa nulla

senza un fine) tiene ben presenti e adotta anch'essa come modelli. Quando poi vedono che nella natura si presenta qualche cosa che s'adatta non completamente al loro modello ideale di quella cosa, essi credono allora che la natura stessa abbia avuto un mancamento o un ghiribizzo e abbia lasciato imperfetta la cosa considerata. Vediamo pertanto che **gli umani si sono abituati a chiamare le cose "perfette" o "imperfette" più per pregiudizio che per una vera conoscenza delle cose stesse**. Abbiamo infatti mostrato nell'Appendice della Prima Parte che la Natura non agisce in vista d'un fine: l'Ente eterno e infinito, che chiamiamo Dio, o Natura, opera per la medesima necessità per la quale esiste. [...].

Quindi la ragione, o la causa, per cui Dio, o la Natura, opera, e per cui esiste, è la medesima, cioè una sola. Come dunque esso non esiste per alcun fine, esso anche non opera per alcun fine; e come per il suo esistere, così per il suo operare esso non ha alcuna ragione né alcuno scopo. La causa detta finale non è nulla all'infuori dello stesso appetito umano, in quanto è considerato il principio o ragione o causa primaria di una cosa: quando diciamo, per esempio, che la causa finale di questa o quella casa è stata l'abitarsi, noi sicuramente non intendiamo altro che questo, che un Uomo, per aver immaginato i vantaggi del disporre di una casa per viverci, ha avuto il desiderio, o l'appetito, di costruirselo. Quindi l'abitare, in quanto è considerato causa finale, non è altro che questo specifico appetito, il quale è in realtà una causa efficiente: che è considerata causa prima perché gli umani, ordinariamente, ignorano le cause dei loro appetiti. Essi sono infatti, come ho detto spesso, ben consapevoli delle loro azioni e dei loro appetiti, ma ignari delle cause dalle quali essi sono determinati ad appetire qualcosa. Quel che poi si dice dalla gente, che la Natura talvolta sia manchevole, o sbagli per sbagliare, e produca cose imperfette, va annoverato tra le fantasie di cui ho trattato nell'Appendice della Prima Parte. Quindi la "perfezione" e l'"imperfessione" sono, in realtà, soltanto modi del pensare: vale a dire, nozioni che noi ci costruiamo col confrontare fra di loro individui della medesima specie o del medesimo genere: e per questa ragione ho detto più sopra che coi termini realtà e perfezione io intendo la medesima cosa (la sostanza, cioè la realtà è perfetta perché si è sviluppata seguendo le sue leggi necessarie, non sarebbe potuta essere in nessun altro modo).[...]

Quanto ai termini di bene e di male, anch'essi non indicano alcunché di positivo nelle cose, se le consideriamo in sé, e non sono altro che modi del pensare, ossia nozioni, che noi ci formiamo in conseguenza del nostro confrontare le cose le une con le altre. Una stessa cosa, infatti, può essere nello stesso tempo buona, e cattiva, e anche indifferente: la Musica, per esempio, è buona per chi è melanconico e cattiva per chi soffre; e per chi è sordo non è buona né cattiva. Ma, sebbene le cose stiano così, ci

conviene egualmente continuare ad usare quei termini. Poiché, infatti, noi vogliamo configurare un'idea di Uomo che sia il modello della natura umana, al quale fare poi riferimento, ci sarà utile conservare i termini in parola nel senso che ho detto. Di qui in poi, pertanto, intenderò per buono (o per bene) ciò che sappiamo con certezza essere un mezzo per avvicinarci sempre più a quel modello della natura umana che ci proponiamo; per cattivo (o per male) invece intenderò ciò che sappiamo con certezza esserci d'ostacolo alla realizzazione in noi di quel modello. In base a questo noi definiremo gli umani come più perfetti o più imperfetti in proporzione del loro maggiore o minore avvicinarsi al modello predetto. Si deve poi far molta attenzione a questo: che quando dico che un umano passa da una minore ad una maggiore perfezione io intendo dire non che quegli cambi in un'altra essenza o forma la sua propria essenza o forma (un cavallo, per esempio, cessa di esistere come cavallo sia che si muti in un Uomo, sia che si muti in un insetto): ma che noi ci rendiamo conto che la sua potenza di agire, in quanto essa risulta dalla sua natura, aumenta o diminuisce. Infine, per perfezione in generale intenderò, come ho detto, la realtà, cioè la natura di una cosa qualsiasi in quanto essa esiste ed agisce in un certo modo, senza alcun riferimento alla sua durata. Nessuna cosa singola può infatti dirsi più perfetta perché ha perseverato più a lungo nell'esistere, dato che la durata delle cose non può determinarsi in base alla loro essenza. L'essenza delle cose, invero, non implica alcuna certa e determinata durata dell'esistenza nel tempo: ma una cosa qualsiasi, sia essa più o meno perfetta, potrà sempre perseverare nell'esistenza con la medesima forza con la quale comincia ad esistere: così che in questo tutte le cose sono eguali.<sup>43</sup>

Alcune delle prime definizioni a questa parte ribadiscono quanto dimostrato precedentemente:

### **Definizioni**

Per bene, o buono, intendo ciò che sappiamo con sicurezza esserci utile.

Per male, o cattivo, intendo ciò che sappiamo con certezza esserci d'ostacolo a perseguire e a possedere un bene.

Per sentimenti contrari intenderò qui sotto quelli che, sebbene siano dello stesso genere, traggono l'Uomo in direzioni diverse.

Per fine, a causa del quale facciamo qualche cosa, intendo l'appetito, cioè il nostro rivolgerci a quella cosa, ossia il movente del nostro agire.

### **Assioma**

---

<sup>43</sup> Etica quarta parte prefazione.

In natura non c'è alcuna cosa singola della quale non ci sia un'altra cosa più potente e più forte; ma qualsiasi cosa si consideri ce n'è un'altra più potente, dalla quale la cosa considerata può essere distrutta.<sup>44</sup>

L'assioma sarà molto utile ogni qual volta Spinoza dimostrerà come un sentimento ne sostituisce o contrasta un altro: in particolare un sentimento che proviamo non può essere né impedito né tolto se non mediante uno più forte di esso e ad esso contrario, cioè se non mediante l'idea di un'affezione del corpo più forte dell'affezione che proviamo e ad essa contraria. I sentimenti non svaniscono per il contrasto di idee adeguate, ma perché ne sopravvengono altre (inadeguate o vere), più forti, che escludono l'esistenza presente delle cose che immaginiamo.

Le prime proposizioni di questa parte confermano e dimostrano l'approccio spinoziano a considerare l'uomo un modo come gli altri, collocato nella natura, che "patisce" in quanto non causa di sé, la cui potenza di agire è superata costantemente dalla potenza delle cause esterne. Le emozioni che i corpi e le idee ci causano sono più intense rispetto ad altri affetti quando sono percepite come inevitabili (necessarie) piuttosto che contingenti (o possibili), presenti e non lontane nello spazio o nel tempo; infine il desiderio verso cose reali è maggiore che verso quelle possibili e future.

Successivamente Spinoza nello scolio alla proposizione 18 ci illustra il percorso che la ragione deve compiere per essere virtuosi, cioè accrescere consapevolmente la nostra essenza:

Poiché la Ragione non esige alcunché che sia contrario alla natura, essa dunque esige che ciascuno ami se stesso, cerchi ciò che gli è utile (ma utile davvero), desideri tutto ciò che indirizza davvero l'Uomo ad una perfezione maggiore: in assoluto, la natura esige che ognuno, per quanto sta in lui, si sforzi di conservare il proprio essere. [...].

Dato poi che **la virtù non è altro che l'agire in conformità delle leggi della propria natura**, e che nessuno si sforza di conservare il proprio essere se non in conformità delle leggi della sua propria natura, ne deriva in primo luogo che **il fondamento della virtù è lo stesso sforzo, o impegno vitale, di conservare il proprio essere, e che la felicità, per un umano, consiste nel poter conservare il suo essere**; in secondo luogo, deriva da quanto sopra che la virtù è da desiderarsi e da cercarsi per se stessa, e che non c'è alcunché migliore di essa o preferibile ad essa o che ci sia più utile, e a causa del quale la virtù si dovrebbe desiderare; in terzo luogo, infine, si comprende come coloro che s'uccidono abbiano un animo impotente e siano totalmente sopraffatti da cause esterne radicalmente ostili alla loro natura. Dal fatto che

<sup>44</sup> Definizioni 1, 2, 5, 7 e assioma quarta parte etica.



"Il Corpo umano ha bisogno, per conservarsi, di moltissimi altri corpi, dai quali esso continuamente viene, per così dire, rigenerato (assioma 4 alla seconda parte)", deriva, inoltre, che **noi non possiamo in alcun caso fare in modo di non abbisognare di cose esterne a noi per conservare il nostro essere, né possiamo vivere in maniera tale da non avere relazioni con le cose che sono al di fuori di noi; e se, peraltro, consideriamo la nostra Mente, vediamo che il nostro intelletto sarebbe sicuramente meno perfetto se la Mente fosse isolata e non conoscesse alcunché fuori di se stessa**: perché fuori di noi esistono molte cose che ci sono utili e che perciò sono da desiderarsi. **Fra queste cose esterne non si può, per quanto ci si pensi, trovarne di preferibili a quelle che s'accordano appieno con la nostra natura**: infatti, se, per esempio, due individui di identica natura stringono l'un con l'altro un rapporto vitale, essi compongono un individuo di potenza doppia di quella d'un singolo. Nulla, dunque, è più utile a un umano di un altro umano; nulla, dico, gli umani possono desiderare di migliore e di più idoneo per la conservazione del loro essere che questo, che tutti si trovino d'accordo su tutto, così che le Menti e i Corpi di tutti compongano come un'unica Mente e un unico Corpo, e che tutti insieme si sforzino, per quanto possono, di conservare il proprio essere, e tutti insieme cerchino l'utile proprio nell'utile comune a tutti. Di qui si capisce che gli umani che sono governati dalla Ragione, cioè gli umani che cercano il loro utile sotto la guida della Ragione, non desiderano per se stessi alcuna cosa che non desiderino per ogni altro umano, e sono pertanto giusti, affidabili e onesti. [...].

La ragione di una tale esposizione sintetica era questa: di conciliarmi, se possibile, l'attenzione di coloro che credono che il principio qui sostenuto – il dovere che ciascuno ha di cercare il proprio utile – sia il fondamento dell'empietà, e non della virtù e del vivere responsabilmente. Pertanto, dopo avere mostrato brevemente che la realtà è proprio il contrario di tale credenza, passo a dimostrare le affermazioni predette per la medesima via sulla quale abbiamo avanzato finora.

Quindi raggiungiamo la felicità quando perseguiamo consapevolmente il nostro utile, ciò che accresce la nostra potenza di agire: questa aumenta tanto più conosciamo corpi e menti che hanno "nozioni comuni" con noi; perciò "nulla è più utile a un umano di un altro umano". Secondo Spinoza la persona che agisce razionalmente seguendo la propria natura arriva a capire che vivere aiutando gli altri è il modo migliore di esistere, perché così facendo migliora anche se stesso. Nelle proposizioni successive a quella citata, questa bellissima e commovente conclusione viene dimostrata con il solito infallibile e incontestabile metodo geometrico.

Adesso mi preme fare due paragoni:

- con Aristotele, che definì l'uomo "animale sociale". Trovo la posizione dello stagirita diversa da quella spinoziana: perché Spinoza giustifica maggiormente questa socialità umana; l'uomo arriva ad avere il massimo grado di socialità usando la ragione, mentre in Aristotele questa distinzione manca. Ciò porterà ovviamente a differenze considerevoli riguardo le forme di aggregazione immaginate.
- con Thomas Hobbes, cui è riferita la parte finale dello scolio (quella scritta senza grazie). Secondo l'autore del "Leviatano", che Spinoza forse lesse (in ogni caso lesse sicuramente il precedente "De Cive", dove Hobbes espone le stesse tesi), la natura umana e la ricerca dell'utile ci spingono ad accaparrarci i beni comuni per se stessi, facendo valere la legge del più forte ("*bellum omnium contra omnia*" e "*homo homini lupus*" sono frasi rese celebri da Hobbes); per l'istinto di conservazione e la paura di una morte violenta insita nell'uomo, gli individui sono spinti all'aggregazione, con forme di governo di stampo assolutistico, per limitare con ogni mezzo la tendenza umana a perseguire solo i propri fini egoistici.

Spinoza tratta di politica e società in altre due opere, il "Trattato teologico-politico" e l'incompiuto "Trattato politico", di cui parlerò in un altro capitolo. Sarò quindi breve: per il nostro, l'ente statale può nascere con motivazioni simili a quelle di Hobbes, cioè la necessità, per sopravvivere, di sottrarsi dal pericoloso stato di natura, in quanto gli individui non agiranno ancora in maniera virtuosa. Lo stato che si va a formare sarà ben diverso da quello di Hobbes: esso dovrà garantire pace e sicurezza (cioè le motivazioni che lo hanno fatto sorgere), e sostenere la libertà di pensiero, stimolare all'uso della ragione, perché, come ampiamente detto, essa ci conduce all'aggregazione e concordia. I cittadini che vivono secondo ragione sono uniti dalla ragione stessa, perché essa è uguale per tutti gli individui, in quanto ci fa comprendere le leggi sempre uguali e universali che governano il mondo, la natura, la mente e infine i nostri impulsi. Da ultimo, uno stato con cittadini virtuosi che agiscono secondo ragione perseguendo l'utile universale, non ha bisogno di regole morali.

In quanto una cosa s'accorda con la nostra natura, in tanto essa è necessariamente buona.<sup>45</sup>

Ho voluto riportare sopra per iscritto una proposizione del pensiero di Spinoza che molti autori sorvolano: mi sembra la chiave di volta che lega l'etica personale a quella sociale, dove si afferma che il bene (utile) proprio coincide con quello dell'intera umanità. Infatti, poco dopo:

<sup>45</sup> Etica quarta parte proposizione 31.

Solo in quanto gli umani vivono guidati dalla Ragione in tanto essi s'accordano per natura necessariamente e sempre.<sup>46</sup>

Quando non è la ragione a guidarci, cosa succede alla società?

In quanto gli umani sono soggetti alle passioni, in tanto non si può dire che s'accordino per natura.

Gli umani possono essere diversi per natura in quanto sono travagliati da sentimenti che sono passioni; e, in tanto, anche un singolo umano, e sempre lo stesso, è mutevole e incostante.

Gli umani possono essere contrari gli uni agli altri in quanto sono travagliati da sentimenti che sono passioni.<sup>47</sup>

Quindi non devono essere le passioni a condurci, bensì la ragione, verso un mondo migliore per tutti. Voglio rimarcare, se ce n'è bisogno, che Spinoza non condanna le passioni (come ha fatto quasi tutta la filosofia fino a lui), bensì le vuole comprendere, come ha fatto in tutta la terza parte: esse sono affezioni del corpo che ci possano dare gioia o tristezza. **Con la ragione egli vuole eliminare le cause della tristezza, e questo è possibile grazie alla conoscenza condivisa delle cause adeguate, del perché delle cose, di tutte le cose. Per Spinoza tutto deve diventare etico, quindi conosciuto e sottratto all'ignoranza, per poter esprimere un profondo giudizio<sup>48</sup> di utilità per il bene comune.** Questa visione ci libera dalla morale, che ci rende impotenti e vincola la libertà del pensiero con le sue regole fatte non dalla ragione, ma per garantire lo stato attuale.

La vera virtù non è altro che il vivere guidati soltanto dalla Ragione; e quindi l'impotenza di un umano consiste semplicemente nel lasciarsi governare dalle cose estranee a lui stesso, e nell'esser determinato da quelle cose ad effettuare le azioni che sono richieste dalla costituzione generica delle cose esterne e non le azioni proprie della sua specifica natura considerata in sé sola.<sup>49</sup>

La teoria politica di Spinoza si rifà al Giusnaturalismo: i concetti di bene-male, giusto-sbagliato, merito-peccato e comune-privato nascono con la creazione delle norme positive, con il passaggio da stato di natura (dove esiste solo l'utile) allo stato civile, normatizzato e moralizzato.

In Spinoza, come in altri giusnaturalisti, la creazione del "contratto sociale" si fonda in due momenti:

<sup>46</sup> Etica quarta parte proposizione 35.

<sup>47</sup> Etica quarta parte proposizioni 32, 33 e 34.

<sup>48</sup> Per profondo intendo un giudizio che tiene conto di ogni conseguenza a lungo termine che una decisione può avere per il bene collettivo; per esempio i danni ambientali odierni sono state valutazioni sbagliate riguardo l'utilità di alcune scelte prese in passato.

<sup>49</sup> Etica quarta parte scolio alla proposizione 37.

1. patto di unione, in cui gli uomini rinunciano ai loro diritti (potenze di agire in termini spinoziani), a vantaggio della comunità formata; Spinoza puntualizza che sono **le passioni di speranza di uscire dallo stato di natura e timore di rimanervi** a guidare verso questo patto.
2. patto di soggezione, in cui i diritti (potenze) a cui la comunità ha rinunciato, vengono traslati ad uno stato civile, di cui la forma migliore è senza dubbio la democrazia, perché permette la trasformazione delle passioni di timore-speranza (che hanno spinto l'uomo a creare lo stato) in amore per la libertà.

In definitiva Spinoza parla di tre stati dell'uomo:

- di natura, in cui ogni individuo cerca il proprio utile ed ha tutti i diritti, ma è impotente davanti alla natura.
- civile, nato dal contratto sociale, in cui gli uomini compongono le rispettive potenze così da formarne una superiore. Una volta formato, lo stato è tenuto insieme da passioni di speranza di ricompense e timore di castighi, cioè da sentimenti di amore o tristezza verso cose future incerte; infine la morale della comunità (statale o religiosa) istituisce i concetti dualistici bene-male, giusto-ingiusto e altri già visti.
- di ragione, dove la legge morale dello stato civile che limita le potenze individuali scompare, ed è sostituita dalla conoscenza delle leggi eterne di natura (Dio), che portano gli uomini a "comporli" tra di loro grazie ai sentimenti attivi di libertà, fermezza, generosità e determinazione.

Ecco dove ne parla ampiamente:

Ciascuno esiste per supremo diritto di natura, e di conseguenza ciascuno, per supremo diritto di natura, fa quelle cose che derivano dalla necessità della sua natura; e quindi per supremo diritto di natura ciascuno giudica che cosa sia bene e cosa sia male, provvede a suo criterio al proprio utile, si vendica, si sforza di conservare ciò che ama e di distruggere ciò che odia. Se gli umani vivessero sotto la guida della Ragione ciascuno godrebbe di questo suo diritto senza alcun danno per gli altri; ma poiché sono, invece, soggetti a sentimenti che superano di gran lunga la potenza (o la virtù) umana, essi spesso sono trascinati chi qua, chi là, e si contrastano a vicenda, mentre avrebbero bisogno di mutuo aiuto. Perché dunque gli umani possano vivere in concordia ed essersi d'aiuto è necessario che essi rinuncino al loro diritto naturale e si garantiscano a vicenda la loro volontà di non fare alcunché che possa riuscire dannoso ad altri. [...]

Poiché nessun sentimento può essere coartato se non da un sentimento più forte e contrario, e che ognuno s'astiene dall'arrecare altrui un danno se ne teme per sé un danno maggiore, in forza di questa legge, pertanto, una comunità potrà costituirsi e reggersi con sicurezza: solo che essa rivendichi come suo proprio il diritto che ciascuno ha di vendicarsi e di giudicare del bene e del male, e si assuma così il potere di prescrivere norme di vita valide per tutti, di produrre leggi, di renderle efficaci e temibili non con ragionamenti (che sono incapaci di raffrenare i sentimenti), ma con minacce. Questa Comunità, o Società, resa salda dalle leggi e dalla sua capacità di conservarsi, si chiama Comunità politica o Stato; e coloro che sono protetti dal suo diritto si chiamano Cittadini. Da ciò è facile comprendere che nello stato di natura non c'è nulla che sia buono o cattivo per consenso di tutti: dato che ciascuno, allo stato naturale, provvede soltanto al proprio utile, stabilisce che cosa sia bene e che cosa sia male secondo che gli va a genio e in quanto egli tiene d'occhio solo il proprio tornaconto, e non è tenuto da alcuna legge ad obbedire ad alcuno, se non a sé solo; e perciò nello stato di natura non si può concepire il peccato, o il reato, cioè la violazione di una norma positiva. Il peccato, o il reato, può invece concepirsi nell'ambito dello Stato, o di una Comunità, dove, come è decretato per comune consenso che cosa sia bene e che cosa sia male, così ognuno è tenuto ad obbedire allo Stato. Il peccato, pertanto, o il reato, non è altro che una disobbedienza, che per questo stesso viene punita solo in forza del diritto dello Stato; mentre viceversa l'obbedienza alle leggi è stimata un merito nel Cittadino, che proprio per la sua obbedienza è giudicato degno di godere i vantaggi dello Stato. Nello stato naturale, ancora, nessuno è per comune consenso padrone di qualche cosa, e nella Natura non c'è alcunché che possa dirsi proprietà di quest'umano e non di quello; ma tutte le cose sono di tutti: e perciò nello stato naturale non si può concepire alcuna volontà formale di attribuire a ciascuno il suo, o di togliere a qualcuno ciò che è suo; ossia nello stato naturale nessuno fa qualcosa che possa definirsi giusto o ingiusto. Il giusto e l'ingiusto esistono soltanto nello Stato civile, dove per comune consenso si stabilisce che cosa sia di questo umano e che cosa sia di quello. E da ciò appare che il giusto e l'ingiusto, il peccato e il merito sono nozioni estrinseche, e non attributi che spieghino la natura della Mente.<sup>50</sup>

Per migliorare la società bisogna partire da noi stessi, quindi Spinoza descrive la sua via per vivere secondo ragione, che come già detto poco sopra, consiste nella conoscenza e consapevolezza della natura in modo da agire cercando solo la gioia comune. Riporto una proposizione, dove traspare l'umanità incredibile di Barruch Spinoza anche nel freddo linguaggio geometrico:

<sup>50</sup> Etica quarta parte scolio alla proposizione 37.

Chi vive guidato dalla Ragione si sforza, per quanto può, di contraccambiare l'Odio, l'Ira, il Disprezzo altrui nei suoi riguardi con Amore, ossia con Generosità, cioè con la volontà attiva – dipendente solo dalla ragione – di essere utile agli altri e di farseli amici.<sup>51</sup>

La filosofia di Spinoza è pratica, guarda al mondo civile reale, per esempio:

L'Umiltà non è una virtù, ossia non deriva dalla Ragione.<sup>52</sup>

Il Rimorso (o Pentimento) non è una virtù, ossia non deriva dalla Ragione; anzi, colui che ha rimorso di una sua azione è doppiamente misero, ossia impotente.<sup>53</sup>

Bisogna riconoscere, considerando che gli umani vivono raramente secondo gl'insegnamenti della Ragione, che questi due sentimenti - appunto, 1' "Umiltà" e il Rimorso -, e oltre a questi la Speranza e il Timore, arrecano più utilità che danno: e quindi, se proprio non si può fare a meno di sbagliare, è preferibile sbagliare da questa parte.<sup>54</sup>

Momenti toccanti contro la superstizione e la paura della morte che hanno sempre guidato l'umanità:

**Chi è consigliato dal Timore, e fa il bene per evitare il male, non è guidato dalla Ragione.**

Dimostrazione: Tutti i sentimenti che si riferiscono alla Mente in quanto è attiva, che cioè si riferiscono alla Ragione, non sono se non sentimenti di Letizia e di Desiderio; e quindi chi è orientato nel suo agire dal Timore (che è un sentimento di Tristezza), e fa del bene per paura di un male, non è condotto dalla Ragione.

Scolio: I superstiziosi (come sono spesso certe persone sedicenti religiose), che son capaci di vituperare i vizi più che di insegnare le virtù, e che si preoccupano non di condurre gli umani mediante la Ragione ma di tenerli a freno col Timore - così che fuggano il male invece di amare la virtù! -, non hanno altro obiettivo che rendere gli altri miseri come lo sono essi stessi; e perciò non c'è da stupirsi se alla gente essi appaiono molesti e odiosi.<sup>55</sup>

**L'Uomo che sia libero pensa alla morte meno che a qualsiasi altra cosa, e la sua sapienza risulta dal meditare non sulla morte, ma sulla vita.**

Dimostrazione: L'Uomo libero, cioè l'Uomo che vive secondo il solo dettame della Ragione, non è guidato nel suo agire dal Timore della morte, cioè né fa il bene per evitare il male, né fugge direttamente il male: desidera invece e vuole direttamente ciò

<sup>51</sup> Etica quarta parte proposizione 46.

<sup>52</sup> Etica quarta parte proposizione 53.

<sup>53</sup> Etica quarta parte proposizione 54.

<sup>54</sup> Etica quarta parte scolio alla proposizione 54.

<sup>55</sup> Etica quarta parte proposizione 63.

che è bene, cioè procura di agire, di vivere, di conservare il suo essere sulla base della ricerca del proprio utile: e quindi di nulla egli si preoccupa meno di quanto si preoccupi della morte, e la sua sapienza è una meditazione della vita.<sup>56</sup>

Spinoza conclude questa parte dell'Etica osservando che la felicità è anche accettazione del proprio stato di natura, che alcune volte non si accrescerà, bensì sarà sopraffatto dalle infinite forze esterne.

La potenza umana è molto limitata, e la potenza delle cause esterne la supera infinitamente: e quindi **noi non abbiamo un potere assoluto di adattare al nostro uso le cose esterne a noi**. Ciononostante, noi riusciremo a sopportare con equanimità gli eventi contrari a quel che richiederebbe il criterio della nostra utilità se saremo consapevoli d'aver compiuto il nostro dovere, e se ci renderemo conto che la potenza, che pure abbiamo, non riesce ad impedire il verificarsi di quegli eventi, e che **noi siamo semplicemente una parte di tutta la Natura, nel cui complessivo procedere è incluso anche il nostro**. Se comprenderemo queste verità in maniera chiara e distinta la parte di noi che è definita dall'intelligenza, ossia la parte migliore del nostro essere, troverà in esse una tranquillità e una soddisfazione piene, e in questa tranquillità, e in questa soddisfazione, essa vorrà perseverare. **Nella nostra condizione di esseri intelligenti, cioè capaci di intendere e di conoscere, noi non possiamo infatti desiderare se non ciò che è necessario, e, in assoluto, non possiamo acquietarci e godere se non nella verità delle cose**; e, perciò, in quanto noi comprendiamo correttamente questa realtà, in tanto lo sforzo della miglior parte di noi s'accorda con l'ordine dell'intera Natura.<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> Etica quarta parte proposizione 67.

<sup>57</sup> Etica quarta parte finale dell'appendice.

## 4.5 QUINTA PARTE - LA POTENZA DELL'INTELLETTO, OSSIA LA LIBERTÀ UMANA

Passo finalmente alla Parte di questo lavoro, l'ultima, che concerne il modo, o la via, per raggiungere la Libertà. In questa Parte tratterò così della potenza della Ragione, mostrando quanto la Ragione stessa possa sui sentimenti e in che cosa consista la Libertà della Mente o Beatitudine: e da questa esposizione risulterà evidente il vantaggio che il sapiente ha sugli umani grezzi e carnali, ossia quanto la Saggezza sia preferibile all'ignoranza.<sup>58</sup>

Per Spinoza un individuo, ovvero qualsiasi cosa, può essere definito in due modi.

- Concretizzazione di un modo finito a partire dall'attributo attraverso i modi infiniti: per esempio un corpo è composto da un'infinità di particelle in continui rapporti di moto e quiete (i modi infiniti dell'attributo estensione) che vanno a definire l'individuo che costituiscono. Interessante notare come queste velocità differenziali di particelle che vanno a costituire un corpo siano su un piano immanente: questa composizione di velocità e lentezza definisce oltre le funzioni anche la "forma"<sup>59</sup>, sempre vista dai filosofi passati come entità metafisica.
- Il potere di determinare affezioni o di esser affetti. Quindi ogni cosa, sasso, animale o uomo non è separabile dai suoi rapporti con il mondo, dall'interazione con altri individui, che possono minacciare il soggetto (diminuirne la potenza) oppure comporsi con esso, nutrendolo e accrescendolo.

L'uomo sarà tanto più potente quanto più sarà causa dei suoi affetti: ovvero quando, sotto lo sforzo della ragione, percezioni e idee diverranno adeguate, tanto che il corpo disporrà liberamente della potenza di agire, e la mente della potenza di conoscere. Questo percorso inizia con il secondo grado di conoscenza e si conclude al terzo, quando cogliamo l'idea di Dio, di tutte le regole di natura che determinano ogni singola entità. Con tale comprensione avremo la massima potenza di agire, ossia la "beatitudine", e minime affezioni negative.

Massima potenza di agire non significa potere di essere qualunque cosa, perché sarebbe contro le necessarie leggi naturali che tutto

<sup>58</sup> Etica quinta parte prefazione.

<sup>59</sup> Per forma si intende l'insieme delle caratteristiche che fanno sì che un ente sia ciò che è, la modalità con cui la materia si dispone a formare una cosa: per Platone le forme sono le idee, poste su un piano ideale e trascendente; per Aristotele sono invece immanenti agli oggetti, ma sempre metafisiche, cioè non direttamente conoscibili con i sensi.



determinano. Significa prendere piena coscienza del proprio io, della propria essenza, di ciò che si è, ed esprimerlo assecondandone la natura. Significa accettare eventi comunemente considerati negativi, una volta imparato ad osservarli con le lenti della ragione che coglie le leggi universali. Significa non compiere azioni o avere idee contro la propria natura, né quella altrui. Nessun altro filosofo, con rigore estremamente logico, si è mai spinto tanto avanti in termini di tolleranza, accettazione, fratellanza quanto Spinoza; ha dimostrato con teoremi quasi matematici (quindi difficilmente contrastabili), e nella sua vita pratica, quale deve essere la buona vita.

La conoscenza, sempre lei, è la via per la beatitudine:

Un sentimento che è una passione cessa di essere una passione dal momento in cui noi ce ne formiamo un'idea chiara e distinta.

Corollario: Il nostro potere su un sentimento è direttamente proporzionale alla conoscenza che ne abbiamo, mentre la passione che quel sentimento provoca nella Mente è inversamente proporzionale alla conoscenza predetta.<sup>60</sup>

E' nello scolio alla proposizione 20 che Spinoza ci riassume come la mente possa controllare i sentimenti:

Il potere della Mente sui sentimenti consiste nelle seguenti facoltà o condizioni:

- Nella conoscenza stessa dei sentimenti;
- Nella capacità della Mente di distinguere i sentimenti dal pensiero della loro causa esterna, che noi immaginiamo in maniera confusa;
- Nella durata delle affezioni, che, qualora si riferiscano a cose che noi conosciamo, sono più durevoli di quelle che si riferiscono a cose che noi concepiamo in maniera confusa e mutila;
- Nel gran numero di cause dalle quali si trovano rafforzate le affezioni che hanno riferimento alle proprietà comuni delle cose o a Dio;
- Nell'ordine, infine, col quale la Mente può disporre i suoi sentimenti e concatenarli l'uno all'altro.

La seconda metà dell'ultima parte dell'etica è l'unica dove si può cogliere una vena veramente religiosa. Per meglio chiarire, fino a questo punto dell'opera tutte le numerose dimostrazioni, proposizioni, scolii, hanno soddisfatto un giudizio ateo, secondo la mia opinione. Questo finale ha qualcosa di mistico e religioso.

<sup>60</sup> Etica quinta parte proposizione 3.

Con quanto ho detto fin qui ho esaurito ciò che concerne questa vita presente. [. . .]. E' ormai tempo, dunque, di passare a ciò che concerne la durata della Mente senza relazione all'esistenza del Corpo.<sup>61</sup>

L'affermazione sopra citata appare contraddittoria: la dottrina del parallelismo, in cui la mente è un'idea del corpo, farebbe presagire che alla morte entrambi i modi cessino di esistere. Inoltre appare smentire quanto detto in molti scolii, in cui Spinoza si scagliava contro la religione tradizionale e la speranza di un aldilà, a cui l'anima eterna di un uomo può accedere in base ai meriti morali.

Per fare chiarezza, Spinoza non afferma mai l'esistenza di un'anima immortale: al corpo non sopravvive la coscienza di se stessi. La vera eternità, che sta al di fuori della durata del tempo, come Dio e le leggi di natura, è quella delle essenze di idee e corpi; ciò che ha una durata finita sono le rispettive esistenze.

In Dio c'è necessariamente un'idea che esprime 1' essenza di questo e di quel Corpo umano nella sua peculiare eternità.<sup>62</sup>

In natura esistono le essenze dei corpi, svincolate dalle rispettive esistenze: sono come delle mappature geometriche che rappresentano i corpi sotto l'attributo dell'estensione, secondo le regole necessarie di Dio. Queste descrizioni sono al di fuori del tempo, possono riferirsi ad oggetti già esistiti o che esisteranno come anche mai: per questo le essenze sono eterne, sono in Dio, sono uno degli infiniti (nel tempo) modi finiti (nello spazio) di essere esteso.

La Mente umana non può dissolversi totalmente con il dissolversi del suo Corpo; ma di essa rimane un qualcosa, che è eterno.

Dimostrazione: Abbiamo visto or ora che in Dio c'è necessariamente un concetto, ossia un'idea, che esprime l'essenza del Corpo umano: idea che pertanto è necessariamente una realtà che appartiene all'essenza della Mente umana (la Mente, come è noto, è 1'idea del Corpo tutto quanto, sotto qualsiasi aspetto noi lo consideriamo). Ora, alla Mente umana non si può attribuire una durata - cioè un'esistenza che si svolge nel tempo e che si definisce per mezzo del tempo - se non in quanto la Mente esprime l'esistenza attuale (cioè in atto, effettiva) del suo Corpo: esistenza che si spiega mediante la durata e che si definisce per mezzo del tempo; e ciò significa che in questa visuale la Mente ha una durata soltanto mentre - e fin che - il Corpo esiste nel tempo. Ma, poiché l'essenza di un determinato Corpo, che si trova concepita per una necessità eterna mediante la stessa essenza di Dio, è in ogni caso una realtà, e una realtà eterna, che

<sup>61</sup> Etica quinta parte scolio alla proposizione 20.

<sup>62</sup> Etica quinta parte proposizione 22.

appartiene all'essenza della Mente corrispondente, l'idea in parola è appunto il qualcosa che nella Mente è eterno e che non si dissolve con la dissoluzione dell'umano considerato.

Scolio: Come ho detto, quest'idea, che esprime l'essenza del Corpo nella sua peculiare eternità, è un determinato modo del pensare che appartiene all'essenza della Mente e che è necessariamente eterno.<sup>63</sup>

Come l'essenza del corpo è un modo eterno finito dell'attributo estensione di Dio, così l'idea dell'essenza del corpo è un modo eterno finito dell'attributo pensiero. La parte eterna della mente sono le idee delle cose, esistenti oppure no. **E' un'eternità che appartiene a tutte le cose, cioè l'essenza di qualunque individuo che cessa di esistere, rimane nell'attributo estensione, e la sua idea nell'attributo pensiero.**

L'uomo ha la caratteristica di avere maggiore potenza di agire rispetto agli altri animali, soprattutto potenza di conoscere da parte della mente. Alla morte di una persona, ciò che rimane partecipe dell'eternità sono, oltre l'idea dell'essenza del proprio corpo, le idee adeguate acquisite in vita, esse stesse eterne: quanto più si partecipa dell'eternità da vivi, apprendendo idee adeguate mediante le nozioni comuni con la conoscenza di secondo genere, oppure intuendo i meccanismi eterni della natura con la conoscenza di terzo genere, tanto più della nostra mente rimane dopo la morte del corpo. Quanto più conosciamo adeguatamente, tanto maggiore è il grado di eternità della mente.

Quante più sono le cose che la Mente conosce col secondo e col terzo genere di conoscenza, tanto meno essa è passiva rispetto ai sentimenti cattivi, ossia tanto meno ne soffre, e tanto meno teme la morte.

**La conoscenza della natura ci fa raggiungere la beatitudine in vita, oltre che a garantire una partecipazione maggiore all'eternità.** In Spinoza notiamo che la condotta virtuosa porta i suoi frutti tangibili in questa esistenza; siamo ben lontani dalla morale religiosa ebraica o cristiana, che impongono dogmi con la promessa di una beatitudine dopo la morte. Altra differenza con le religioni tradizionali, per Spinoza la mente eterna è un insieme di conoscenze che sopravvivono alla morte, escludendo però la propria autocoscienza.

La via per la beatitudine è la conoscenza di terzo genere: con essa cogliamo l'idea di Dio, il pensiero corretto della verità, desumiamo le singole entità a partire dal tutto, seguendo le necessarie regole del mondo. **La mente umana diventa Dio, non come esistenza, bensì essenza. In sintesi Spinoza afferma la potenza umana di conoscere come Dio.**

<sup>63</sup> Etica quinta parte proposizione 23

Tutto ciò che noi conosciamo col terzo genere di conoscenza ci diletta, ossia ci procura piacere e letizia, e tale evento è invero accompagnato dall'idea di Dio come causa.<sup>64</sup>

L'Amore intellettuale di Dio, che s'origina dal terzo genere di conoscenza, è eterno.<sup>65</sup>

L'acquisizione del più alto grado di conoscenza è potenza e libertà di agire massima, sapendo di rispettare la propria coscienza poiché conosciamo ciò che siamo. **La virtù è la conoscenza adeguata, è conoscere Dio.**

L'Amore intellettuale della Mente (umana) verso Dio è lo stesso Amore di Dio, cioè l'Amore con cui Dio ama sé medesimo: non in quanto Dio è infinito, ma in quanto egli può esprimersi mediante l'essenza della Mente umana considerata nella sua peculiare eternità: vale a dire, l'Amore intellettuale della Mente verso Dio è una parte dell'infinito Amore col quale Dio ama se stesso.<sup>66</sup>

Spinoza ci vuole esortare, con tutte le sue forze, ad amare la natura e il suo ordine, di cui siamo parte.

In finale d'opera, Spinoza non risparmia altre critiche alla morale comune:

Anche se non sapessimo che la nostra Mente è eterna, noi considereremmo tuttavia più importanti di ogni altra cosa la pietà consapevole e la religione, e, in assoluto, tutti i comportamenti che nella Quarta Parte abbiamo mostrato riferirsi alla Determinazione e alla Magnanimità.

Scolio: La convinzione della gente, in generale, sembra essere nettamente diversa. In maggioranza, infatti, la gente mostra di credere che la libertà degli individui è proporzionata al poter obbedire alle proprie voglie, e che, in quanto essi sono obbligati a vivere secondo le norme di una legge divina, in tanto rinunciano ai propri diritti. Essi infatti sono persuasi che la pietà e la religione, e, in assoluto, tutto ciò che ha relazione con la Fortezza d'animo, siano oneri, o pesi, che essi sperano di deporre dopo la morte; come sperano di ricevere allora il compenso della loro schiavitù, che essi identificano con la pietà e la religione. E non è solo questa speranza a dar loro la forza di sopportare quei pesi; ma è, soprattutto, il timore di esser puniti con crudeli supplizi dopo la morte a persuadere gli umani a vivere secondo le norme della legge divina, per quanto, almeno, glielo permettono la loro pochezza e il loro animo impotente: ché se gli umani non fossero imbrigliati da questa Speranza e da questo Timore, ma

<sup>64</sup> Etica quinta parte proposizione 32.

<sup>65</sup> Etica quinta parte proposizione 33.

<sup>66</sup> Etica quinta parte proposizione 36.

credessero invece che le anime muoiano con la morte dei corpi e che per i disgraziati sfiniti dal peso dei loro doveri non ci sia prospettiva di alcun sopravvivere, essi si volgerebbero di nuovo al loro istinto e sceglierebbero di regolare ogni cosa secondo le proprie voglie e di affidarsi al caso piuttosto che imporsi regole di vita. Cose, queste, che a me sembrano non meno assurde della scelta che qualcuno facesse, di rimpinzarsi di cose dannose e di veleni nella convinzione di non potere cibarsi in eterno di buoni alimenti; o dell'altra scelta di chi, vedendo che la Mente non è eterna, o immortale, preferisse perciò essere pazzo mentre la Mente dura e vivere senza Ragione: scelte, appunto, tanto assurde, da meritare a stento che se ne accenni.<sup>67</sup>

I rimedi di Spinoza ai mali del mondo non sono semplici, ma sono gli unici: se continuiamo a ignorare le cause, ad ogni manifestazione contraria alla nostra indole, un villaggio di civili viene bombardato.

**Da ciò che ho esposto risulta chiaro quanto possa il Saggio (il virtuoso, colui che si sforza di conoscere), e quanto egli valga più dell'Uomo ignorante, che agisce soltanto per ricavarne vantaggi immediati ed angusti. L'Ignorante, oltre che essere agitato in molti modi dalle cause esterne e non arrivar mai a godere di una vera Soddisfazione interiore, vive quasi inconsapevole di sé e di Dio e delle cose, e come cessa di patire cessa anche di essere. Il Saggio invece, in quanto è davvero tale, ben difficilmente incontra cagioni di turbamento interiore; e non cessa mai - per una precisa necessità eterna: ossia perché, in assoluto, la massima parte della sua Mente esiste nell'Eternità - di essere cosciente di sé e di Dio e delle cose; e sempre possiede e gode la vera Soddisfazione interiore o Pace dell'anima. Ora, se la via che ho mostrato condurre a questa condizione di Gioia inalterabile sembra difficilissima, essa però può essere percorsa. Certo deve essere difficile ciò che si vede conseguito così di rado. Se la Salvezza fosse a portata di mano e potesse esser trovata senza una grande fatica, è mai possibile che quasi tutti gli umani rinunciassero a cercarla? Il fatto è che tutte le cose eccellenti sono tanto difficili quanto rare.<sup>68</sup>**

<sup>67</sup> Etica quinta parte proposizione 41.

<sup>68</sup> Etica quinta parte scolio alla proposizione 42.

Si tratta di un testo senza Dio, da mettere al bando in tutti i paesi.

Un testo empio, scritto con astuzia diabolica, meglio sarebbe seppellirlo per sempre nell'eterno oblio.

Si tratta di un libro pieno di deliberati abomini, che ogni persona ragionevole, e quindi ogni cristiano, dovrebbe abolire.

Responsabile dell'aumento di atti peccaminosi che fanno levare grida al cielo, di ingiuria a nome di Dio, empietà, maledizioni, profanazioni . . .

**Un libro forgiato all'inferno dall'ebreo apostata, a quattro mani con il Diavolo.<sup>1</sup>**

I libri scritti in reazione al "Trattato teologico politico" (che abbreviamo con la sigla: Ttp) di Spinoza potrebbero riempire biblioteche intere, tanto fu il clamore suscitato all'uscita di questo testo.

L'opera fu iniziata nel 1665, utilizzando dottrine già esposte nell'Etica (che era composta fino a metà della quarta parte), dove sono dimostrate con maggior rigore; è pubblicata anonima nel 1670.

Come il titolo lascia capire, il Ttp è diviso in due parti, quella religiosa dei quindici capitoli iniziali e quella politica dei cinque finali.

## 5.1 PARTE RELIGIOSA DEL TTP

L'intento del Ttp è difendere la libertà di pensiero, soppressa dall'eccessiva autorità dei predicatori, che hanno come ulteriore colpa quella di impedire agli uomini di applicare il loro intelletto. Secondo Spinoza, gli autori della Bibbia intendevano istruire il popolo facendo ricorso all'esperienza pratica e ai racconti, e non al ragionamento rigoroso. Le sacre scritture insegnano la morale, ovvero in che modo l'uomo deve agire per raggiungere felicità e salvezza.

Le religioni dovrebbero rinunciare alle pretese conoscitive e recuperare la funzione etica, per non ostacolare una pacifica e civile convivenza dell'umanità. Per Spinoza la beatitudine consiste nell'amore intellettuale di Dio, cioè nella conoscenza della natura, che ci porta per vie razionali a cercare il bene (utile) dell'umanità intera. La rivelazione deve servire per giungere alla felicità e alla beatitudine senza

<sup>1</sup> Alcuni commenti del XVII secolo al trattato teologico politico.

la conoscenza, indicando il miglior comportamento, praticando amore verso il prossimo. Quindi ragione e fede hanno lo stesso scopo, devono portarci entrambe alla salvezza.

Nella prefazione del Trattato, Spinoza spiega l'origine della **superstizione, la tendenza umana a credere a qualsiasi cosa**, insane fantasie e immagini di fantasmi inesistenti: **gli uomini cadono nella superstizione "per il raggiungimento delle vanità che essi desiderano", ogni volta che tale raggiungimento appaia difficoltoso**. Infatti la prefazione si apre con la seguente considerazione:

Se gli uomini potessero procedere a ragion veduta in tutte le loro cose o se la fortuna fosse loro sempre propizia, non andrebbero soggetti ad alcuna superstizione.<sup>2</sup>

Quando le cose vanno bene, allora gli uomini sono pieni "di vanità e di presunzione" e non sentono il bisogno di ascoltare consigli. Quando invece vanno male, perdono ogni fiducia nella ragione, tanto che si affidano a qualsiasi superstiziosa fantasticheria, pur di placare il timore e alimentare la speranza, le stesse passioni che spingono i singoli ad aggregarsi in uno stato civile rinunciando alle proprie libertà, come visto nella quarta parte dell'Etica. Quindi la superstizione nasce ed è mantenuta dalla paura, dalla speranza, l'odio, l'ira e l'inganno, tutte affezioni fortissime, dovute all'ignoranza umana verso se stessi e la dinamica dei desideri.

La superstizione può essere facilmente utilizzata come mezzo di controllo, oggi come nel '600: le religioni (o altre organizzazioni) la sfruttano per dirigere la massa secondo gli interessi di potere; si rende poi necessario un'opera oppressiva di regolamentazione della pratica religiosa (o civile) e di indottrinamento, per impedire dissensi e deviazioni dovuti proprio alla volubilità del popolo superstizioso. Cambiamo adesso come la libertà di pensare sia importante per Spinoza, per conservare la pace dello stato e impedire la degenerazione della religione.

Ciò che Spinoza ha in mente è una grandiosa rivoluzione politica il cui fine ultimo è la liberazione etica dell'uomo, di riscattare le persone dalla paura della morte e dalla vanità del desiderio, dal timore superstizioso degli Dei e dall'ignoranza circa la reale natura delle cose, inclusa la natura umana. Spinoza dice esplicitamente **a chi è rivolto il Tts: è scritto per il "lettore filosofo", per chi vuole conoscere e non per chi desidera desiderare le sue vanità** e rimanere schiavo della superstizione religiosa. La forma discorsiva di questa opera la rese fruibile ad un pubblico ampio ed eterogeneo, causando a Spinoza i noti problemi di cui le citazioni iniziali sono un piccolo esempio.

Il metodo che Spinoza adotta per liberare la mente umana dalla superstizione, è applicare alla lettura della Bibbia il metodo raziona-

<sup>2</sup> Ttp, prefazione, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

le della scienza: evitare ogni forma di pregiudizio, procedere con ragionamenti chiari, stare ai fatti (ciò che letteralmente è detto nel testo) e cercarne le cause reali e non immaginarie, condurre un'analisi filologica della Bibbia.<sup>3</sup>

Il primo capitolo del Ttp discute della profezia biblica o rivelazione: questa è la conoscenza certa rivelata da Dio agli uomini. Equivale alla conoscenza naturale, ovvero le cose conosciute con la ragione dipendono dall'idea insita in noi di Dio e della natura di cui siamo parte, come spiegato per tutta l'Etica:

La conoscenza naturale si può chiamare divina allo stesso titolo di qualunque altra, perché essa ci viene come dettata dalla natura di Dio, in quanto ne siamo partecipi.<sup>4</sup>

Nella rivelazione biblica non è contenuto nulla di straordinario, bensì è un fenomeno naturale; il profeta è un "inviato e interprete" della natura quanto lo è lo scienziato o il filosofo.

Sbagliano:

- teologi, rabbini, preti e clero, che si attribuiscono capacità interpretative straordinarie relative a verità "trascendentali", che i profeti avrebbero rivelato oltre l'umana condizione ordinaria;
- il popolo superstizioso, che trascura e disprezza la conoscenza naturale perché "è comune a tutti gli uomini, in quanto poggia su basi che sono comuni a tutti"; molti uomini non intendono il carattere divino della conoscenza naturale, disprezzano i "doni naturali" della mente, preferendo invece l'insolito e il misterioso e assecondando la loro inclinazione che li rendano assetati del miracoloso e dell'eccezionale, dai quali sperano aiuti soprannaturali ai suoi desideri e ai suoi timori;
- gli ebrei, che, nella loro presunzione e arroganza, si ritenevano superiori a tutti gli altri popoli e depositari dell'unica e vera rivelazione divina, disprezzando quella conoscenza naturale che è comune a tutti.

A questi errori va opposta la comprensione di Dio e della natura che possiamo cogliere tramite la conoscenza di secondo e terzo genere, ovvero capire che la mente dell'uomo è parte di quella divina afferrando i rapporti di natura e come si compone la realtà.

C'è però una differenza tra la conoscenza naturale comune e la rivelazione profetica. La prima non deriva da Dio "a parole", non ha bisogno di profeti: tutti possono apprenderla, senza bisogno di ricorrere alla fede. Dio, insomma, si è rivelato a parole ai profeti; ma si

<sup>3</sup> E' stato il primo a compiere questo tipo di ricerca sul testo biblico in modo tanto approfondito.

<sup>4</sup> Ttp, prefazione, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.



è anche rivelato, come diceva Galileo, nel gran libro della natura e qui la ragione umana lo ritrova in modo assai più conforme al suo proprio pensiero. Gli uditori del profeta non possono riscoprire in se stessi la divina rivelazione (come accade nella filosofia o nella scienza naturale), ma devono appoggiarsi "sulla testimonianza e sull'autorità del profeta". Si tratta dunque di capire, servendosi della testimonianza della Scrittura e di essa sola, in che consista quella forma di rivelazione divina che è la profezia biblica.

Dai testi sacri si ricava che Dio si rivelò ai profeti con parole o con figure, o con entrambe. Alla luce della lettura testuale della Scrittura Spinoza sostiene che solo Mosè intese una "vera voce"<sup>5</sup>; per gli altri profeti si trattò invece di immaginazioni, di sogni a occhi chiusi o aperti. Lo dice espressamente la Scrittura: "Se qualcuno di voi sarà profeta di Dio, mi rivelerò a lui in sogno".

Che la rivelazione mosaica inizi dalla voce è un fatto che non va sottovalutato o assunto come qualcosa di ovvio. Nessun popolo ebbe forse così chiaro, come gli ebrei, il ruolo fondamentale della voce nella costituzione dell'autocoscienza umana: da ciò la formazione dell'idea di una legge morale universale e la spiritualizzazione del divino, non più disperso tra i corpi dei tori, dei leoni, e degli altri feticci superstiziosamente adorati.

Da una rivelazione vocale seguì l'idea di una scrittura come strumento di trasmissione della voce, a lei totalmente subordinato. La religione degli ebrei è una religione della scrittura e del libro, ma in quanto legata alla voce divina; questa è una conseguenza di grande portata, responsabile della coesione del popolo ebraico attraverso i secoli.

Sempre stando al testo della Scrittura, solo Cristo pervenne a comunicare con Dio, non tramite la voce, ma in virtù della "sola mente", il che testimonia della sua assoluta e unica eccellenza su tutti gli altri profeti.

Per tornare ai profeti del Vecchio Testamento, essi ebbero vivissima l'immaginazione:

Possiamo dunque ormai affermare senza riserve che i profeti non percepirono la rivelazione di Dio se non con l'aiuto dell'immaginazione, e cioè con parole e immagini, vere o immaginarie. E poiché non si trovano nella Scrittura altri mezzi all'infuori di questi, nessun altro, come abbiamo già dimostrato, ci è lecito escogitarne. Per quali leggi naturali, poi, ciò sia accaduto, confesso di ignorarlo. Potrei dire bensì, come altri dicono, che ciò è un effetto della potenza di Dio; ma mi parrebbe di parlare a vanvera. Sarebbe infatti come se io volessi spiegare con un termine trascendentale la forma di una cosa singolare. Tutto, in

<sup>5</sup> Ricordo che Mosè è l'autore del Pentateuco, la Torah, la parte "più importante" della Bibbia.

verità, è prodotto dalla potenza di Dio: anzi, poiché la potenza della Natura non è altro se non la stessa potenza di Dio, è certo che noi in tanto non intendiamo la potenza divina, in quanto ignoriamo le cause naturali; onde è stolto ricorrere alla potenza di Dio quando ignoriamo la causa naturale di una cosa, ossia la potenza divina stessa. D'altra parte, non è necessario che noi conosciamo la causa della conoscenza profetica, perché, come ho già avvertito, il nostro proposito è soltanto di esaminare i documenti della Scrittura, per trarne, come dai dati naturali, le nostre conclusioni. Le cause dei documenti non rientrano nell'ambito del nostro interesse.<sup>6</sup>

Nel secondo capitolo Spinoza dichiara apertamente lo scopo finale della sua opera: "la separazione della filosofia dalla teologia". Ciò comporta l'eliminazione di tutte le sovrastrutture filosofico-teologiche sovrapposte alla Bibbia, la riduzione della Scrittura a un significato meramente morale, ad un insieme di precetti da osservare per una vita felice.

Ogni spiegazione della realtà deve risalire alle cause naturali, altrimenti è solo superstizione: ne deriva che le profezie della Bibbia non sono spiegazioni (non hanno nulla di scientifico), ma sono solo immaginazioni dei profeti. Queste stesse immaginazioni, per essere spiegate, esigerebbero una conoscenza naturale della loro causa, che però non abbiamo. Resta comunque stabilito che profezia e conoscenza naturale, pur essendo entrambe "rivelazioni" risalenti a Dio, non stanno sullo stesso piano. Afferma Spinoza che l'immaginazione profetica percepisce molte cose che eccedono i limiti dell'intelletto. Infatti:

dalle parole e dalle immagini si possono ricavare per composizione assai più idee che dai soli principi e dalle nozioni sulle quali si basa tutta la nostra conoscenza naturale.<sup>7</sup>

Queste idee "immaginate" trovano poi la loro espressione conforme in "parabole" e in "enigmi", cioè in tentativi di travestire materialmente le verità spirituali rivelate. Sicché la profezia procede in direzione opposta alla scienza: questa punta alla certezza chiara e distinta e alla comprensione della potenza di Dio; quella si fascia di misteri, di allusioni vaghe, di testimonianze e di discorsi che non potranno mai essere ricondotti a una effettiva conoscenza del divino. Da ciò l'ovvia questione: se la profezia è immaginazione, da dove trassero i profeti la certezza del loro profetare e la verità divina delle loro profezie?

I profeti non sono uomini dotati di una mente più perfetta (Salomone, il più sapiente degli ebrei, non era profeta), ma sono uomini in

<sup>6</sup> Ttp, capitolo 1, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>7</sup> Ttp, capitolo 2, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

possesto di grande immaginazione, che non implica di per sé alcuna certezza, come invece accade con le idee chiare e distinte che ci fanno conoscere la natura.

**Tutta la certezza dei profeti era dunque fondata su questi tre motivi:**

1. che essi immaginavano le cose rivelate con vivacità pari a quella con la quale noi sogliamo essere affetti dagli oggetti allo stato di veglia;
2. sul segno;
3. **infine e soprattutto, che avevano l'animo inclinato soltanto all'equità e al bene.**

E benché la Scrittura non faccia sempre menzione del segno, è da ritenere tuttavia che i profeti lo abbiano avuto sempre.<sup>8</sup>

Per i profeti la certezza era raggiunta grazie all'intervento di qualche segno che confermasse il contenuto e l'origine della loro immaginazione. I segni e il contenuto stesso della immaginazione profetica, per poter essere percepiti e compresi, dovevano essere "adeguati alle opinioni e alle capacità del profeta stesso". Ecco perché i segni e i contenuti variano da profezia a profezia,

a seconda della costituzione fisica, dell'immaginazione e delle opinioni che (il profeta) aveva in precedenza professato. A un profeta allegro sono date da profetare vittorie, trionfi e letizie; a un profeta triste, sconfitte, sciagure e desolazioni.<sup>9</sup>

Corrispettivamente ogni profeta "vide Dio come era solito immaginarselo", cioè in base ai suoi pregiudizi. Spinoza afferma che, facendo salva l'intenzione morale che guidava la profezia, il rivestimento immaginifico che essa assumeva nelle parole del profeta era solo un fatto contingente e trascurabile, un mezzo che Dio liberamente usava per rivelarsi. Da cui la conclusione generale:

La profezia in nessun caso ha accresciuto la dottrina dei profeti, ma li ha lasciati sempre nelle loro opinioni preconcepite, sicché noi, nelle cose di carattere meramente speculativo, non siamo affatto tenuti a prestarle fede.<sup>10</sup>

Dopo numerosi esempi presi dal testo biblico, Spinoza conclude:

<sup>8</sup> Ttp, capitolo 2, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>9</sup> Ttp, capitolo 2, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>10</sup> Ttp, capitolo 2, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

Dalle cose dette risulta dunque abbondantemente ciò che ci eravamo proposti di dimostrare, e cioè che Dio ha adattato le sue rivelazioni alla comprensione e alle opinioni dei profeti; e che **i profeti poterono ignorare, e ignorarono di fatto, le cose concernenti la sola speculazione e non attinenti alla carità e alla pratica della vita**, e che professarono opinioni contrastanti. È dunque del tutto fuori luogo il voler attingere da essi una conoscenza delle cose naturali e spirituali. Concludiamo quindi che noi non siamo tenuti a credere ai profeti, se non in ciò che riguarda il fine e la sostanza della rivelazione.<sup>11</sup>

Dunque la separazione tra filosofia e teologia è compiuta, e quel che c'è di buono nelle sacre scritture sono solamente le regole morali presenti.

Fatta questa scissione i capitoli successivi chiariscono alcune questioni:

- Il dono della profezia non è esclusivo del popolo ebreo, che non è il popolo eletto.
- Gli ebrei si distinsero soltanto per aver ben amministrato riguardo la sicurezza e aver scansato i pericoli.
- La legge divina naturale (che acquistiamo con il secondo e terzo grado di conoscenza) è universale e alla portata di chiunque si applichi, non richiede fede ma solo sforzo della ragione.
- "Colui che fa il bene in base alla vera conoscenza e all'amore del bene, agisce liberamente e con fermezza d'animo, mentre chi lo fa per timore del male (perché sottoposto ad una legge morale esterna che non comprende), costui agisce sotto la costrizione del male e da schiavo, e vive sotto il potere di un altro."<sup>12</sup>
- Le cerimonie e i rituali non servano alla beatitudine. Essi sono creati affinché gli uomini non agissero per scelta propria, ma facessero ogni cosa per comandamento dei potenti. Alcune volte questa situazione non deve essere interpretata negativamente, come il caso di Mosè che mirava a far agire gli ebrei ai suoi comandamenti, altrimenti mai si sarebbero destreggiati nel mondo, appena usciti dallo stato di schiavitù cui sottostavano in Egitto.
- **La legge è stata legata alla religione per indurre i sudditi ad un'obbedienza spontanea; cercare il rispetto delle regole con il timore è meno efficiente e produttivo.**

<sup>11</sup> Ttp, capitolo 2, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>12</sup> Ttp, capitolo 4, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

- Gli insegnamenti della Scrittura sono comunicati con il primo genere di conoscenza, raccontando storie ed esperienze: questo è il modo più semplice di comunicare con il "volgo", che viene mosso ad obbedienza e devozione.
- I miracoli non sono mai avvenuti; l'accadimento di un miracolo significherebbe che Dio operi contro se stesso e la sua natura necessaria, il che è assurdo. Per il popolo, l'esistenza di un Dio antropomorfo, che agisce a somiglianza del comportamento umano, è dimostrata dal fatto che la natura non conservi il proprio ordine: quindi nelle scritture i miracoli sono presenti per catturare l'attenzione del volgo, per persuadere alla fede, ma anche per la semplice incapacità dello scrittore di spiegare eventi naturali. Per apprendere l'esistenza di Dio non vi è niente di meglio dello studio dell'ordine naturale; in quest'ottica il miracolo contro natura fa dubitare di Dio.

Procedendo nel Ttp, al capitolo sette, Spinoza approfondisce il metodo interpretativo delle Scritture.

Se gli uomini fossero sinceri nella testimonianza che essi a parole rendono della Scrittura, seguirebbero una ben diversa regola di vita: i loro animi non sarebbero agitati da tante discordie, non si combatterebbero gli uni gli altri con tanto odio e non sarebbero accesi da una così cieca e temeraria smania di interpretare i Sacri Testi e di scogitare nuovi dogmi nella religione; al contrario, essi non oserebbero accogliere come dottrina della Scrittura se non ciò che fosse in modo evidentissimo insegnato da essa.<sup>13</sup>

Gli unici strumenti ermeneutici sono quelli forniti dall'intelligenza e dal raziocinio applicati al testo, senza nessun "lume soprannaturale né un'autorità esterna":

**Quindi la conoscenza di tutto ciò, ossia di quasi tutto quanto è contenuto nella Scrittura, va ricavata esclusivamente dalla scrittura stessa, come la conoscenza della natura dalla sola natura.**<sup>14</sup>

Ciò significa dover superare problemi interpretativi dovuti alla conoscenza dell'ebraico antico e degli autori dei libri componenti la Bibbia, all'incerta autenticità di alcune sue parti. Spinoza affronta il problema cercando di trarre dalla storia delle Scritture la dottrina fondamentale proposta, che servirà poi a chiarire il senso dei singoli episodi e interpretarli correttamente. Le conclusioni che trae sono che nella Bibbia:

<sup>13</sup> Ttp, capitolo 7, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>14</sup> Ttp, capitolo 7, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

i veri insegnamenti della pietà sono espressi con parole usitatissime (usate molto frequentemente), tanto sono comuni, semplici e facili a intendersi; e poiché la vera salvezza e beatitudine consistono nella vera tranquillità dell'animo, e noi troviamo davvero quiete soltanto in quelle cose che intendiamo in maniera chiarissima, ne segue nella maniera più evidente che noi di sicuro possiamo giungere a comprendere il pensiero della Scrittura riguardo alle cose necessarie alla salvezza e alla beatitudine.<sup>15</sup>

Il filo conduttore "chiaro e distinto" di tutti i testi sacri sono i valori morali di pietà, fratellanza, aiuto reciproco e amore verso il prossimo. Questo ci dice Spinoza:

Dalla stessa Scrittura, senza alcuna difficoltà e ambiguità, noi percepiamo che **l'essenza dell'insegnamento è amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come se stessi**.<sup>16</sup>

I capitoli dall'ottavo all'undicesimo del Ttp esaminano tutte le Scritture, dal Vecchio al Nuovo Testamento, per dimostrare le tesi spinoziane: l'analisi è fatta con molta accuratezza e precisione, evidenziando lacune ed errori, cambiamenti del linguaggio, incoerenze.

Altro aspetto che emerge, è l'inutilità di interpretazioni astruse che vedono profondissimi misteri nelle Scritture: il Talmud e la Cabala per il mondo ebraico, e in generale tutte le disquisizioni filosofiche fatte sulle Scritture, sono frutto della superstizione. Ai primi ebrei la religione fu data come legge scritta, "perché a quel tempo erano come dei bambini", che capiscono le cose per mezzo delle immagini. La Scrittura fu fatta non solo per i dotti, ma per tutti gli uomini di qualunque età e genere, per cui le interpretazioni metaforiche dei filosofi non hanno senso, così come prendere alla lettera quanto sfugge alle loro capacità; non era intenzione dei profeti fare filosofia.

Niente fuori dalla mente è in assoluto sacro o profano o impuro, ma soltanto in rapporto ad essa.<sup>17</sup>

In questa citazione, Spinoza comunica che la Scrittura è sacra finché muove gli uomini alla devozione verso Dio; se questa viene a mancare, se gli uomini non perseguono pietà e amore, la Bibbia non è altro che carta e inchiostro. Quindi la fede consiste nel credere in Dio, richiede ubbidienza ai suoi insegnamenti, che ribadiamo essere carità e amore verso gli altri. Da questo derivano due cose: la prima che la fede da salvezza non in quanto tale, ma in rapporto all'ubbidienza, ovvero la sola fede senza opere è morta; la seconda che colui che è

<sup>15</sup> Ttp, capitolo 7, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>16</sup> Ttp, capitolo 12, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

<sup>17</sup> Ttp, capitolo 12, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

veramente ubbidiente alle Scritture (e quindi pratica opere), necessariamente ha la fede vera e salvifica. Dal vangelo di Giovanni (4, 7-8) Spinoza cita: "Chiunque ama il prossimo è nato da Dio e conosce Dio, e chi non lo ama non lo conosce; infatti Dio è amore".

Solo dalle opere possiamo giudicare la fede di un uomo: se sono buone (in rapporto agli insegnamenti delle Scritture), allora egli è credente, sebbene dissenta per i dogmi dagli altri credenti.

Posta l'ubbidienza, necessariamente è posta la fede, e la fede senza opere è morta.<sup>18</sup>

Essendo l'indole umana assai varia tanto da avere giudizi spesso contrastanti su tutto, segue che alla fede universale non devono appartenere dogmi, che possono variare secondo le disposizioni naturali di ciascuno, bensì la fede va giudicata solo in rapporto all'ubbidienza, attraverso i fatti. Qui è chiaro l'intento in Spinoza di definire un credo universale per evitare controversie e favorire la pace nelle comunità.

La filosofia, cioè la conoscenza intellettuale di Dio tramite le idee adeguate, e la fede, portano entrambe alla salvezza: la prima grazie alla ragione, la seconda tramite l'ubbidienza alle Scritture. Il fine perseguito è lo stesso, completamente diverse sono le strade che vi conducono.

Visto che il contenuto della rivelazione non può essere fondato razionalmente, Spinoza si domanda quali siano le ragioni per credere o perché le Scritture siano credibili: l'autorità dei testi sacri deriva dai profeti che hanno testimoniato con la loro vita la validità del loro insegnamento, e dal fatto che la "parola di Dio nei profeti concorda del tutto con la stessa parola di Dio che parla in noi". Come si era detto all'inizio di questa parte, il principio di autorità dei profeti si basava su immaginazione, sui segni e "soprattutto nell'animo incline alla giustizia e al bene", non su altre ragioni.

## 5.2 PARTE POLITICA DEL TTP

Una volta dimostrato che l'individuo gode di libertà nell'ambito dell'interpretazione religiosa e che la libertà di pensiero e la libertà di filosofare non devono dipendere dalla religione e dalla teologia, il passo successivo sarà quello di studiare fino a che punto possano svilupparsi, in ambito sociale, le libertà di pensiero e d'espressione; o, detto con parole dello stesso Spinoza, "è ora tempo di cercare fin dove si estenda questa libertà di pensare e di dire quello che si pensa in uno Stato ben ordinato". Prima di continuare, è tuttavia necessario

<sup>18</sup> Ttp, capitolo 14, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.

sapere qual è, secondo Spinoza, "il migliore Stato", e dunque un'indagine intorno ai fondamenti dello stesso. Si tratta di domandarsi quale modello di Stato sia "il più naturale e quello che più si avvicina alla libertà che la natura concede a ciascun individuo".<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Entrambi i virgolettati provengono da: Ttp, capitolo 16, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.



Oggi si tende a generare confusione tra piano della percezione e piano della realtà. Siamo convinti che per cambiare i fatti, basti variare le parole: così la friggitrice ad aria "frigge" senza olio; il ministero della difesa non fa la guerra; in Ucraina la Russia sta conducendo un'operazione speciale.

Marketing, politica, tutte le attività che si basano sul convincere il prossimo, sfruttano questi principi relativistici. Ancor più oggi, Spinoza ci può essere d'insegnamento, con il suo costante stimolo a conoscere, per spazzare via superstizioni, fallacie, indottrinamenti o semplicemente per non farsi raggirare.

Ogni volta che squarciamo il velo dell'ignoranza, ci appropriamo della conoscenza, e della libertà di sapere se una cosa sia per noi buona o cattiva, utile o dannosa. Senza questa consapevolezza, ogni cosa che ignoriamo, ci viene imposta da regole morali esterne alla nostra mente, che non capiamo e che ci sottomettano.

Sorge adesso la domanda: è ancora rilevante affermare la libertà della espressione del libero pensiero?

La licenza di esprimere tutto ciò che si vuole con la potenza dei mezzi tecnici della informazione e della cultura di massa non produce affatto libertà, pietà e pace. L'alfabetizzazione universale e l'immaginario culturale supportato dai mass media hanno trasformato radicalmente la situazione rispetto ai tempi di Spinoza, quando la popolazione era in prevalenza analfabeta e il libro era appannaggio di pochi. La libertà di espressione, un tempo nobile principio, si traduce di fatto nella schiavizzazione coatta dei più sprovveduti e dei più deboli, cioè in generale dei più giovani.

La difesa del valore "democratico" della libera espressione fatta da Spinoza, oggi potrebbe suonare come una irrisione e come una truffa grottesca. Egli difendeva la "libertà di filosofare": le odierne condizioni di vita e di cultura rendono di fatto obsoleto, sconosciuto e introvabile ogni autentico filosofare; proprio la libera e indiscriminata espressione rende desueta e alla lunga impossibile la pratica filosofica.

Ovviamente la censura non è una soluzione, i tradizionalisti che la evocano sono soltanto uomini intolleranti e violenti. Spinoza, con "libertà di filosofare", invoca un'**emozione razionale** che ha supportato gran parte della storia dell'Occidente, una passione per il ragionamento che ha bisogno sia di libertà (che oggi abbiamo), che di etica del pensare (che oggi manca): occorre offrire alle persone i mezzi culturali per progredire, lo stimolo alla riflessione e al ragionamento,

altrimenti la libertà di pensiero si trasforma in libertà di scegliere chi ci controlla.

Un aspetto di Spinoza non ben accetto è il suo estremo determinismo, nonostante le sue numerose spiegazioni volte a dimostrare l'equivalenza dell'intelletto con la volontà. Provo a dare il mio contributo ricorrendo alla mia personale esperienza scientifica: al tempo dei miei studi universitari in chimica, durante il corso di chimica biologica, rimasi colpito dall'estrema specificità di ogni singolo enzima. Gli enzimi sono delle proteine costruiti dalle cellule viventi, che vanno a rompere o formare legami chimici all'interno delle gigantesche macromolecole biologiche. La specificità degli enzimi è tale che esiste un enzima diverso per ogni tipo di legame biologico: ad esempio, per meglio comprendere, esiste un enzima specifico per scindere il legame peptidico per ogni coppia possibile di amminoacidi (che sono 20, quindi abbiamo 400 combinazioni possibili e quindi 400 diversi enzimi). Visto che il legame peptidico è sempre uguale, e che i vari amminoacidi si differenziano per le catene laterali che non prendono parte al legame, io ritenevo esistesse un solo enzima per rompere il legame peptidico, sbagliando ovviamente: resomi conto del mio errore, rimasi stupito da questa estrema specificità e compresi che in natura niente avviene per caso. Considerando quanta precisione governa i processi della vita, il determinismo non appare più una concezione sbagliata, descrivendo gli accadimenti della realtà, fisica o morale, reciprocamente connessi in modo necessario e invariabile.

La questione diventa allora se tutta l'esistenza determinata è determinabile: sempre prendendo in esempio le cellule viventi, queste sono composte da talmente tante e numerose molecole (al loro volta composte da numeri enormi di atomi), da rendere estremamente dispendioso e difficoltoso progredire nella catena causa-effetto in entrambe le direzioni, perché essa è sì finita, ma ha un valore talmente elevato da rasentare l'infinito. Perciò acquistano grande valore le scienze umane, che ci permettano di conoscere nella pratica ciò che potrebbe essere compreso ma che non può essere determinato con precisione per l'eccessiva difficoltà del calcolo: da un punto di vista spinoziano, le scienze umane investigano partendo dagli effetti e risalendo solo una parte delle quasi infinite concatenazioni causa-effetto, dandoci conoscenza del secondo genere. La dottrina del *conatus* altro non è che il tentativo riuscito di spiegare il progredire necessario della natura senza partire dalla singola molecola biologica.

Spinoza ci fornisce dei mezzi esistenziali per dare un significato alla vita, creando **una religione della ragione**.<sup>1</sup> Da Blaise Pascal (visuto quasi contemporaneo a Spinoza, 1623-1662) in poi quasi tutte le

<sup>1</sup> Spinoza è stato il primo nella storia del pensiero umano a fondare una religione della ragione, forse prima di lui gli stoici avevano una concezione simile della vita, ma basata su un sistema filosofico non ben fondato quanto quello spinoziano.

risposte alle domande esistenziali hanno trovato nel Dio cristiano le motivazioni e le soluzioni; Spinoza cerca nel mondo naturale e nelle sue leggi le spiegazioni che Pascal trovò in un Dio volitivo e trascendente. Siamo vivi in quanto manifestazioni della natura, dell'universo, momenti passeggeri destinati a trasformarsi e magari ritornare, vista la permanenza eterna delle nostre essenze, da intendersi come sequenza di passaggi necessari che hanno portato alla nostra esistenza<sup>2</sup>. Tutto ciò va compreso, interiorizzato e accettato, per vivere con gioia il nostro tempo: dobbiamo ragionare su tutto quello che ci ha portato ad essere qui ora e adesso. Raggiunta la comprensione arriverà la felicità, figlia di quella piccola gioia che proviamo ogni volta che risolviamo anche un piccolissimo problema con l'uso del nostro cervello. L'incomprensione delle leggi naturali e della vita ci conduce alla sconfitta, perché saremo sempre schiacciati da potenze che appaiono insormontabili, vista la non conoscenza di tali entità; l'ignoranza sicuramente ci vede perdenti al momento della morte o anche prima del suo sopraggiungere, se viviamo nella paura che il trapasso genera.

Questa religione che conduce all'accettazione di ciò che si è, genera tolleranza e consenso verso tutto il mondo, altri umani compresi, come Spinoza ha ampiamente dimostrato.

Riguardo la connessione mente-corpo che per primo Spinoza ha teorizzato, voglio far notare l'incredibile innovazione che non tutti hanno ben colto: della prova scientifica del rapporto tra emozioni corporali ed sensazioni della mente ne ho parlato nel capitolo dedicato all'Etica; mi preme evidenziare l'importanza che Spinoza assegna alle affezioni provenienti dall'esterno per renderci più consapevoli di noi stessi e quindi aumentare il proprio grado di potenza. Queste interazioni tra il mondo e il nostro corpo sono ovviamente generate dal movimento. Chiarito questo, riporto questa citazione molto illuminante dello psicologo Théodule-Armand Ribot:

Senza elementi motori la percezione è impossibile. Se l'occhio è tenuto fisso sopra un dato oggetto, la percezione dopo qualche tempo diviene confusa e infine sparisce del tutto. Se si posa sul tavolo, senza premere, la punta delle dita, dopo pochi minuti non si avvertirà più il contatto. Ma basta un movimento anche minimo dell'occhio o delle dita perché la percezione si risvegli. Può esservi coscienza soltanto dove c'è cambiamento e può esservi cambiamento solo dove c'è movimento. Sarebbe facile diffondersi a lungo sopra un tale argomento; poichè, sebbene i fatti siano evidentissimi e di comune esperienza, la psicologia nondimeno ha così trascurato l'importanza dei movimenti da giungere finanche a dimenticare che essi sono la condizione fondamentale della cognizione, essendo lo strumento della legge

<sup>2</sup> Friedrich Nietzsche e la teoria dell'eterno ritorno della vita forse devono qualcosa a Spinoza.

fondamentale della coscienza, che è la relatività, il mutamento. Alla luce di tutto ciò che è stato fin qui detto, si può affermare incondizionatamente che dove non c'è movimento non c'è percezione.<sup>3</sup>

Se non c'è percezione, non c'è rappresentazione, e quindi non c'è comprensione al di fuori del movimento. Solo di fronte a ciò che muta si può comprendere qualche cosa poiché il movimento serve a comparare due momenti tra loro diversi, e proprio in questo c'è l'atto di comprensione. Eppure, noi combattiamo fieramente il cambiamento, facciamo di tutto per frenarlo, creando a noi stessi dei danni irreparabili. Una relazione sta cambiando e, ancor prima di comprendere le opportunità e i pericoli di quel cambiamento, cerchiamo di fare scudo per cristallizzare il presente in un'impossibile eternità. Eppure, la comprensione passa attraverso il cambiamento: di stato, d'animo, di condizioni, di prospettiva. Una buona parte della serenità che un individuo può raggiungere dipende dell'accettazione di questa verità assoluta del mondo: nulla esiste che non cambi, niente si comprende che non si trasformi.

In ultimo mi preme riflettere sul rapporto tra etica e morale: come sarebbe oggi vivere comportandosi nella vita quotidiana secondo ragione (perciò con etica) piuttosto che secondo morale?

La regole morali sono imposte da leggi e tradizioni che spesso pensiamo essere antiche, sempre esistite, eterne e quindi non modificabili né violabili apertamente. Spesso infrangiamo i precetti morali della nostra comunità, ma non desideriamo farlo sapere al mondo, il che fa di noi dei moralisti: la morale intorno alla famiglia è un caso emblematico delle contraddizioni del nostro tempo. Affrontiamo eticamente questo contrasto e chiediamoci quale è il senso della famiglia: perché dobbiamo amare poche persone quando potrei "compormi" con molte altre? Perché **preferire poco, piccolo e privato piuttosto che grande e comune**<sup>4</sup>?

Nel corso degli anni grandi filosofi hanno speso milioni di parole sui rapporti tra famiglia, società ed economia (intesa in senso ampio come bilanciamento dei valori tra famiglia e ciò che è fuori dalla famiglia), per cui non darò il mio insignificante parere. Mi è difficile non osservare che, usando la ragione ma anche il cuore, aprendoci agli altri, a più individui possibili, non perderemo niente dei nostri beni essenziali, e ne guadagneremo in gioia di vivere; in una comunità più felice, tutti saremmo più felici. La coltura deve servire proprio per capire l'essenza della vita, cosa è realmente importante: fino a che daremo valore a macchine, orologi e oggetti, a tutte quelle cose che servono solo per non farci pensare al senso della nostra esistenza, il mondo non avanzerà verso un benessere più ampio e condiviso.

<sup>3</sup> Théodule-Armand Ribot, Psicologia dell'attenzione.

<sup>4</sup> Bellissima frase dell'attrice Marina Capezzone.

## BIBLIOGRAFIA

- [1] A. Damasio, *Alla ricerca di Spinoza*, Adelphi, Milano, 2003.
- [2] Gilles Deleuze, *Spinoza Filosofia pratica*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno, 2016.
- [3] Piero Martinetti, *L'Etica di Spinoza - Esposizione e commento*, Primiceri Editore, Padova, 2022.
- [4] Carlo Sini, *Spinoza, Trattato teologico-politico (appunti)*.
- [5] Baruch Spinoza, *Ethica more geometrico demonstrata* detta anche *Etica*, a cura di Giulio Tortello, opera gratuita online: [http://www.giuliotortello.it/ebook/Spinoza\\_Etica.pdf](http://www.giuliotortello.it/ebook/Spinoza_Etica.pdf).
- [6] Baruch Spinoza, *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*, traduzione e cura di Michele Lavazza, editing a cura di Foglio Spinoziano, 2016.
- [7] Baruch Spinoza, *Trattato teologico-politico*, a cura di Alessandro Dini, Bompiani, 2019.